Anno II - N. 35.

5 GIUGNO 1921

Conto corrente con la Posta

IL COMUNISTA

ORGANO CENTRALE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA, SEZIONE DELLA INTERNAZIONALE COMUNISTA

Esce il Giovedì e la Domenica

MILANO - REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: VIA PAOLO SARPI, N. 22 - MILANO

Abbonamento annuo L. 20 — Semestrale L. 10 — Un numero Cent. 20 — Arretrato Cent. 40

L'Internazionale Comunista è assolutamente convinta che il fallimento degli antichi partiti socialdemocratici della II Internazionale non può in alcun modo essere considerato come il fallimento dei partiti proletari in generale. L'epoca della lotta diretta per la dittatura del proletariato suscita un nuovo partito proletario mondiale: il Partito Comunista.

Non può esservi in ciascun paese che un solo ed unico Partito Comunista.

(Dalle tesi del II Congresso Internazionale Comunista sul compito del partito)

L'Internazionale Comunista si pone come fine la lotta armata pel rovesciamento della borghesia internazionale e la creazione della repubblica internazionale dei Soviet, prima tappa sulla via della abolizione d'ogni forma di Stato.

L'Internazionale Comunista considera la dittatura del proletariato come l'unico mezzo disponibile per strappare l'umanità agli orrori del capitalismo, e considera il potere dei Soviet come la forma che dà la storia alla dittatura del proletariato.

(Dallo Statuto dell'Internazionale Comunista).

Pubblicazioni di propaganda a cura del C. E. del Partito Comunista d'Italia - Via Paolo Sarpi N. 22 - Milano

RELAZIONE della Frazione Comun. al Congresso di Livorno PREZZO L. 0.50

E' uscito il quarto numero della RASSEGNA COMUNISTA Un numero separato L. 1.50

MANIFESTO del Partito Comun. d'Italia al Proletar. Italiano PREZZO L. 0.20

I problemi della vita proletaria si risolveranno in un sol modo: colla rivoluzione comunista

Le due internazionali

Si hanno le notizie sulla ultima riunione del comitato direttivo della Internazionale sindacale di Amsterdam. Bisogna metterle a raffronto colle dichiarazioni e coll'atteggiamento della Confederazione del lavoro italiana. Un argomento sul quale i signori dirigenti della massima organizzazione proletaria nostrana fanno orecchi da mercante e fingono di non accorgersi delle aperte nostre accuse di doppiezza e di turlupinatura del proletariato, è quello dei rapporti internazionali. Al Congresso di Livorno la spregevole complicità dei massimalisti rinnegati ed un gesuitico ordine del giorno stillato da costoro valsero a far credere alle masse ingenue che si deliberava l'adesione a Mosca.

Invece la politica sporca della Confederazione si concluderà quasi certamente nel non andare nemmeno al congresso internazionale dei sindacati rossi! E ciò sebbene l'ordine del giorno di Livorno, come noi dimostrammo, non suonasse affatto nè distacco da Amsterdam nè adesione a Mosca, ma dicesse che al congresso di Mosca la Confederazione sarebbe andata salvo a decidere in seguito sulla definitiva sua posizione internazionale.

Il fatto è che mentre le masse operaie organizzate credono che la Confederazione del lavoro sia aderente a Mosca, sia anzi una delle organizzaioni iniziatrici della costituzione della Internazionale dei sindacati rossi, la Confederazione è più che mai in Amsterdam e con Amsterdam, con legami tali che mai saranno rotti dai capi, se i lavoratori italiani non perverranno a disfarsi ad un tempo dei dirigenti riformisti d'Aragona e C. e del disonore di appartenere alla controrivoluzionaria pseudo internazionale di Amsterdam.

Le prove del fatto che la Confederazione è più che mai legata ad Amsterdam, se ancora ne abbisognano, possono trovarsi nella notizia sulla riunione suaccennata, che troviamo nello stesso *Avanti!*. Da essa si rileva anzitutto che del Comitato direttivo dei gialli fa parte l'italiano Baldesi, che non assisteva solo perchè intento a farsi elgegere deputato. Si approvò subito la proposta di spedire le famose cinquantamila lire alla Confederazione per aiutarla nella lotta contro il fsacismo (o per coprire le spese della elezione di Baldesi e della trombatura di D'Aragona?).

Ma la deliberazione più importante fu quella che stabilisce la incompatibilità per le organizzazioni sindacali di appartenere contemporaneamente ad Amsterdam e a Mosca. La mozione che stabilisce questo, e che minaccia di espulsione dalla internazionale sindacale, e quindi dalle organizzazioni sindacali aderenti, ogni sindacato che aderisca a Mosca; è motivata dalla necessità di porre riparo... all'azione di scissione delle forze operaie intrapresa dai dirigenti della Terza Internazionale!!!

La tattica sindacale di Mosca è stata da noi mille volte esposta. Secondo le direttive della Terza Internazionale, ogni scissione nei sindacati e nelle loro confederazioni nazionali deve essere evitata dai comunisti. Si deve restare nelle grandi centrali sindacali nazionali, anche aderenti ad Amsterdam, allo scopo di conquistare in esse la maggioranza, e una volta assicuratane la direzione agli elementi comunisti, staccarle da Amsterdam per farle aderire alla Internazionale dei sindacati rossi di Mosca. Non dunque scissione delle forze sindacali, ma loro liberazione dalla nefasta influenza dei gialli. Quando una lega, un sindacato, si dichiara per Mosca, esso non esce dalla propria confederazione nazionale, ma va ad ingrossare la corgioranza comunista nel movimento sindacale, i gialli si propongono di scindere questo organizzando l'ostracismo ai lavoratori rei di non seguire supinamente le loro direttive reazionarie.

Che ne dicono i confederalisti italiani? Essi, che per giocare sull'equivoco partirono dalla falsa affermazione che una centrale sindacale potesse appartenere a Mosca e ad Amsterdam, e fingevano di preconizzare la tattica di organizzare nel seno della internazionale di Amsterdam una frazione di sinistra facente capo a Mosca? Oggi che non è [illegible] che nel seno di essa lavora per farla aderire a Mosca.

Adesso interviene Amsterdam e dice: appena una organizzazione si dichiara per l'adesione a Mosca, deve uscire dalla Internazionale di Amsterdam, ossia dalla propria confederazione nazionale. Questo vuol dire che per evitare che si fermi in ciascun paese una maggiore [sic] più Mosca che pone l'alternativa: con la Terza Internazionale o coi gialli (ponendola s'intende, alle confederazioni nazionali considerate in blocco inscindibile) ma è Amsterdam che dice incompatibile la presenza nelle sue file, non solo ad una organizzazione sindacale nazionale, ma a qualunque sindacato, che si pronunzi per Mosca, che atteggiamento prendono i riformisti sindacali italiani?

La risposta è facile. Benchè si siano fraudolentemente e demagogicamente avvalsi della risorsa di far credere che erano per Mosca, essi resteranno con Amsterdam, solidali nella campagna contro i comunisti, tendente a farli uscire dalla confederazione. Questa campagna in Italia « si è già iniziata ». Il partito comunista se ne occuperà ampiamente, il partito comunista, ed i suoi militanti organizzati e organizzatori accettano la sfida dei riformisti confederali e si vedrà chi ne verrà fuori colle ossa rotte.

Bisogna porre i socialdemocratici colle spalle al muro in ciascuna organizzazione dove ancora pontificano. Bisogna sempre presentare innanzi a loro il dilemma: Mosca o Amsterdam? oggi sopratutto che non solo noi comunisti esigiamo una risposta chiara, ma che la stessa Internazionale di Amsterdam, deponendo ogni maschera, esige la scelta.

Approvano i confederalisti italiani la recente mozione dei loro degni colleghi d'oltr'Alpe? Forse se essi si fossero trovati alla riunione avrebbero debolmente proposto di non stabilire l'incompatibilità, salvo ad uniformarsi alla decisione della maggioranza gialla. Il che dimostra che tra i turlupinatori delle masse i nostri bonzi italiani avrebbero buon diritto di primeggiare.

In ogni modo la decisione dei loro amici viene a diminuire le risorse del loro gioco. Fino a quando riusciranno, tacendo quando dovrebbero parlare e mentendo quando dovrebbero dire la verità, a reggersi al timone della nave proletaria, di cui puntan la prora nelle secche della collaborazione di classe e della controrivoluzione?

La cretinite reazionaria

Ciò che avviene a V. Verdaro

Da varii giorni non avevamo notizia alcuna del compagno Virgilio Verdaro, recatosi a Firenze per la richiesta di un passaporto per l'estero. Apprendiamo ora da una sua lettera che, presentatosi a tale scopo alla questura di Firenze, è stato arrestato e trattenuto dieci giorni nelle carceri delle Murate!

Nulla poteva motivare l'arresto di Virgilio Verdaro, contro il quale nessuna pendenza giudiziaria esisteva, e che liberamente — dopo l'inverosimile persecuzione di cui durante la guerra era stato speciale oggetto — aveva vissuto a Firenze, Torino (quale redattore dell'Ordine Nuovo) e Milano, quale addetto agli uffici centrali del P. C.

Ma la cosa più strana ed enorme è che il Verdaro è stato, colla scorta di ben quattro agenti, tradotto a Trento per essere sfrattato dall'Italia attraverso il confine austriaco.

Verdaro è cittadino italiano, non ha conti da rendere alla polizia giudiziaria, gli si intima di lasciare l'Italia « perchè comunista »! E dopo avergli negati i passaporti per l'estero!

Ora l'alternativa è questa: il governo austriaco non permetterà l'ingresso nel suo territorio ad uno straniero sprovvisto di documenti, o lo accetterà fino a chiarimento delle cose.

Nel primo caso, che cosa faranno le autorità italiane? Lo tratterranno in arresto? e con quale motivazione?

Questa che si aggiunge alla lunga serie di gaffes della polizia italiana, non sarà lasciata passare inosservata dal Partito Comunista.

L'insurrezione della burocrazia

La vertenza fra gli impiegati e lo Stato, giunta alla crisi odierna dopo molti anni di sorda protesta e di promesse riforme, indica bene una situazione sociale. Le ragioni economiche sono sempre il movente dei piccoli e dei grandi episodi sociali e politici. E di fronte all'agnosticismo politico della media classe impiegatizia i rabbuffi della grande stampa contribuiscono meravigliosamente alle germinazioni rivoluzionarie entro categorie pacifiste ed abitudinariamente rassegnate. L'impiegato che ieri e, forse, domani ingrosserà le file di una dimostrazione patriottica oggi, dinanzi ai richiami del governo e della stampa ad una *reale* valutazione dei bilanci statali e delle possibilità finanziarie del paese che non possono sopportare nuovi aggravi, risponde serenamente: — Cosa importa a me il bilancio dello Stato? A me importa il bilancio domestico, che è disastroso.

A coloro che agiatamente vivono e le cui funzioni digestive e circolatorie consentono serenamente di allargare le quistioni degli stipendi e dei salari altrui ad una quistione generale di finanza statale, sfugge un elemento preponderante nella disamina dei problemi sociali, un elemento che non è psicologico (e può diventarlo) ma crudamente materialistico: l'interesse immediato a superare i disagi della vita. Le alte ragioni finanziarie, i motivi della grande ragioneria statale non risolvono alcun problema sociale. L'economia dei rattoppi e dei balzelli per cui ad una uscita di bilancio corrisponde in entrata una tassazione ai produttori, è un espediente che può avere la durata di mesi e di qualche anno, ma non può servire come sistema amministrativo per la grande azienda nazionale. La ragioneria si accontenta di sopperire al *deficit* con entrate equivalenti, ma l'economia politica è soggetta a leggi molteplici che non sempre consentono al ragioniere di soddisfare il suo semplicismo computistico.

La situazione grave che si prospetta nella dichiarata minaccia degli impiegati di resistere fino alla completa vittoria contro lo Stato-padrone, a parte le considerazioni d'ordine politico che dimostrano assenza negli organi governamentali d'ogni programma e d'ogni affiatamento di fronte alle questioni sociali indica un dissesto nella economia dello Stato borghese, costretto dalla urgenza di ripararvi alla tassazione più spietata sui prodotti di consumo e premuto dalla paralisi dei commerci e delle industrie ad indebitarsi per pagare i debiti. L'altra minaccia, quella della stampa saccente e che forse è nella mentalità degli uomini di governo, la quale fa prevalere che uno stanziamento di tre o quattro miliardi per la sistemazione degli impiegati importa una serie di provvedimenti fiscali per sopperire alla maggiore spesa del bilancio, non fa che aggravare vieppiù la situazione sociale della nazione.

Il circolo chiuso della finanza statale borghese, nel quale i miglioramenti alla burocrazia vengono pagati dai consumatori (che sono — fra gli altri — gli stessi impiegati), così come l'aumento dei salari viene fatto pagare ai consumatori dei prodotti lavorati, deve essere spezzato: Il problema si ripresenta sempre nella sua complessità e non può essere risolto che con audacia.

Quel che importa, oggi, considerare, è la tendenza della piccola borghesia impiegatizia alla organizzazione. Si: vi furono e vi sono organizzazioni *apolitiche* di categorie d'impiegati statali. Oggi l'impiegato si accosta al lavoratore del braccio, si sente a questi più vicino nel conflitto gigantesco che l'economia borghese incrudisce, trova un alleato fedele che da molti anni è sulla breccia e sa le insidie del combattimento, e non ha vergogna di essergli al fianco e magari di seguirlo poichè questo sa la strada e la batte con sicurezza e con serenità. A noi questi *fatti importano*. Noi andiamo ricercando nelle contese di classe, come nelle vertenze fra lo Stato ed i suoi dipendenti, le emergenze politiche che esse producono. Sappiamo che una soluzione qualsiasi data dallo Stato e dai privati capitalisti a quelle contese ed a quelle vertenze non risolvono che momentaneamente l'attrito fra le classi, il quale si manifesta, poi, più aspro ed esige nuovo esame e nuove più difficili soluzioni.

Pensare che i lavoratori — a qualunque rango essi appartengano — possano mettere a tacere i loro interessi economici dietro la preoccupazione idealistica della difesa dello Stato vuol dire ignorare le ragioni del determinismo che muove gli uomini nella storia sociale. Hanno mai avuto di tali preoccupazioni i capitalisti? In queste considerazioni *realistiche* il marxismo trae i motivi della sua dottrina e della sua critica. Gli operai, proletariato più progredito, si infischiano degli interessi padronali dinanzi alla ragione capitale di assicurare a sè il sostentamento ed alla collettività *lavoratrice* un genere di produzione; gli impiegati, oggi sgusciati alla realtà dei problemi sociali e fino a ieri chiusi nella miserevole e *patriottica* adorazione degli istituti borghesi e dello stato-bandiera, si infischiano delle finanze pericolanti dello Stato. L'interesse a mantenere salda e forte l'economia dello Stato nasce spontaneamente là dove il lavoratore sia egli stesso gestore e responsabile dello Stato, là dove egli sa di essere lo Stato. C'è una educazione nuova da fare, e la storia d'oggi anche in questo terreno fa passi giganteschi.

La stragrande maggioranza degli impiegati è a noi avversa. Essa va polarizzandosi intorno al partito delle grandi riforme, intorno al partito socialista. Nostro dovere è quello di ripetere nei comizi degli impiegati statali che in questi giorni si svolgono in tutta Italia, la critica comunista al regime capitalistico. Ed è ovvio che i comunisti, singolarmente ed in nome delle organizzazioni di partito, sostengano la protesta degli impiegati sia pure oggi politicamente nostri avversari, ma domani costretti, dall'inesorabile realtà delle cose, ad affiancare il proletariato rivoluzionario nelle gesta di redenzione proletaria.

Lo sciopero dei maestri

In Italia, dove — come dicevamo altra volta — la scuola non c'è, le condizioni del maestro elementare sono paragonabili a quelle delle luride stamberghe le quali, di solito, vengono gabellate per aule scolastiche.

In Italia il maestro elementare è o un *eroe* o una vittima. O contro i sorrisi di benevolo compatimento e gli scherni e le ingiurie, egli difende se stesso e la sua scuola, strenuamente lottando contro le apatie e le ostilità in nome della sua dignità di uomo e di educatore; o, vinto, sfiduciato esegue come automa gli atti indispensabili per fingere a se stesso ed alle « superiori autorità » il compimento di un dovere sopportato come una condanna.

I primi — che tutti fingono d'ignorare — non sono pochi, ma non sono abbastanza. Nè li anima uno spirito combattivo nel senso che noi diamo a questa parola, ma una insofferenza, quanto altre mai giustificata, delle miserevoli condizioni della loro classe e della loro scuola: ed una tendenza a criticare assiduamente l'opera di chi sgoverna le cose scolastiche, tradendo però una certa infondatissima fiducia che le cose — ove si volesse — potrebbero andar meglio.

I motivi di questa incertezza e di quella prostrazione sono varii e profondi. Meriterebbero una disamina attenta. Certo non scarsa influenza ha l'ambiente in cui il maestro elementare vive: ambiente che o scoraggia o vieta la possibilità di guardare il problema della scuola da un punto di vista obiettivo, ma seduce al miraggio di riforme che, sia pur lievi, servirebbero almeno a limitare la cancrena che si diffonde proprio nella parte dell'organismo sociale che più sano dovrebbe essere e fiorente. Altro fattore tutt'altro che trascurabile — le eccezioni non contano — è la insufficiene preparazione culturale dei maestri elementari, che ne fa una classe di mezze-culture, mentre l'ambiente e le tradizioni danno ad essa tutti i caratteri piccolo-borghesi.

Ed ecco perchè tutti gli sforzi di uomini di varie tendenze politiche — ma alcuni eccezionalmente preparati — non han potuto creare una salda organizzazione magistrale. Ondeggianti fra massoneria e clericalismo, preoccupati dal raggiungimento di immediati sia pur lievi vantaggi economici, i maestri elementari non hanno ancora raggiunto nemmeno una imperfetta coscienza di classe, nè nel senso stretto nè in quello lato della parola. Ed ecco la massima loro organizzazione, l'Unione Magistrale, allontanarsi sempre più da ogni sano atteggiamento sindacale, per disperdersi nei viottoli seminati di tre punti ed affondare nel pantano patriottardo, torcendosi in convulsioni di isterismo antiproletario. Ed ecco le maestre bigotte passar dalla sacrestia alla « Niccolò Tommaseo » (associazione magistrale pipillare) confondendo la loro sottana a quella dei preti che abbondano fra i maestri. Ed ecco il Sindacato Magistrale dominato dai socialdemocratici, incerto; ma in esso, per buona sorte, si va rafforzando una corrente di giovani maestri comunisti.

Questa, in breve, è la situazione di una categoria di lavoratori che sa l'umiliazione del sorriso di scherno: — Maestro elementare!... — e la sofferenza delle privazioni economiche.

Ed i maestri elementari hanno annunciato che sciopereranno. La stampa borghese protesta ed ironizza; ma s'intuisce il pensiero che non viene espresso, per un residuo di pudore: — E chi se ne frega?

Maestri elementari, questa è la verità: il vostro sciopero, isolatamente preso, preoccupa nessuno. Se otterrete qualcosa, ciò accadrà perchè la vostra disperata azione si sarà combinata con quella di tutti gli altri lavoratori dello Stato. Noi ci permettiamo di sollevare i nostri bravi dubbii sulla compattezza del vostro sciopero, perchè sappiamo che c'è tra voi molta gente che non vuole « mettersi alla pari d'un tramviere » e meriterebbe di crepare di fame. Ma quand'anche lo sciopero vostro riuscirà compatto e — per il motivo che poc'anzi accennavamo — voi otterrete alcune lire di carta in più ogni mese, che forse sarà così risolto il vostro problema, che è quello della Scuola?

No. C'è un luogo comune che ha fatto il giro di tutti i Congressi magistrali, di tutti i comizi e le assemblee magistrali, un luogo comune svergognatamente menzognero: « Il maestro fa la scuola ». Non è vero.

Nessuno più di noi è portato a giudicare i fenomeni sociale alla stregua delle necessità economiche. Ma se è vero che la Scuola è un problema risoluto, per quanto è possibile, negativamente dell'economia capitalistica, è vero anche — proprio per questa considerazione — che esso non è il problema della economia dei maestri. Il torto dei maestri sta proprio in ciò: nell'aver impostato tutte le loro fiacche agitazioni soltanto, in sostanza, per ottenere aumenti di stipendio. La dignità del maestro ed il suo miglioramento economico sono invece intimamente legati alla dignità ed alla *esistenza* della scuola. Si spiega così l'enorme dislivello fra le condizioni dei maestri dei grandi centri urbani e quelle dei maestri rurali. Nelle grandi città la scuola esiste un po' più che nelle campagne e lì i maestri sono quindi stimati di più e pagati meglio, qui svalutatissima ne è la funzione ed il rendimento: e gli stipendi sono stipendi di fame.

* * *

Noi non vogliamo con ciò menomamente mostrarci avversi alla odierna agitazione magistrale. Vorremmo, soltanto, ricordare ai maestri la esatta interpretazione del complesso problema scolastico. Finchè i maestri non sentiranno lo stretto legame che esiste fra la loro sorte e quella della scuola in generale, essi non saranno un fattore di progresso e dimostreranno di non essere pari all'altezza del loro compito.

Si pongano i maestri questo quesito: quali mezzi bisogna usare per far della scuola ciò che la scuola deve essere? Tutta l'esperienza delle lunghe lotte e la realtà di oggi griderà loro: bisogna porre la Scuola in un terreno fertile, bisogna sottrarla all'aridità dell'usura capitalistica. Ed allora la grande famiglia magistrale toglierà alle sue agitazioni il puerile carattere di apoliticità che si riflette invece in assurda politica di conservazione e di complicità con gli interessi (contrastanti con quelli della scuola) della borghesia dominante attraverso il suo Stato dittatoriale. A parte la considerazione che ogni agitazione economica ha carattere politico e tanto più è destinata al successo quanto più questo carattere è posto in evidenza, basta convincersi che la politica della scuola è politica di classe: non della classe magistrale, ma della *classe proletaria*.

Ed i maestri — checchè ne dicano le contadine bigotte travestite da maestre — sono dei proletari. Sia concessa la parola ai poveri (poveri nel senso esatto della parola) maestri che s'arrampicano su pei paeselli di montagna, trascinando seco la prole insoddisfatta di cibo come i ragazzetti scalzi che fanno 10 chilometri al giorno (quando li fanno!) per recarsi in una cantina sudicia ad ascoltare di malavoglia la voce stanca di chi nella scuola vede un mezzo per non morire troppo presto di fame, e non altro. Parlino queste oscure vittime. Risponda al loro lamento quello di tutti gli altri maestri che si sentono contendere una lira d'aumento, come se anzichè chiedere di che vivere in cambio del duro lavoro, pretendessero ricattare l'altrui buona fede. E i maestri si convinceranno d'essere degli sfruttati.

E paragonino i maestri la loro condizione a quella della scuola, controllino quanta parte di ciò che in fretta si insegnò loro nelle scuole normali sia in realtà applicata, confrontino le conclusioni dei testi di pedagogia — e magari i discorsi del Signor Provveditore nelle grandi solennità — con la miseria squallida della scuola e la mancanza di tutte le complementari indispensabili assistenze ai bimbi che la frequentano. Si ripetano i maestri questa lunga sconfortante litania di tristezze.

E dopo si sforzino di ricercare i *perchè*. A tutti i quesiti una sarà la risposta: lo Stato, oggi, non ha interesse di dare incremento alla scuola (Le ragioni di ciò crediamo di averle riassunte, altra volta, trattando della scuola in generale). Cosa s'è fatto in Italia, negli ultimi cinquant'anni? Neanche il *numero* (e cos'è il numero?) delle scuole è cresciuto in proporzione dell'aumento della popolazione. E ciò è rigorosamente logico e, senza radicale mutamento dell'ordinamento sociale, senza capovolgimento della situazione economica generale, *inevitabile*.

* * *

Noi seguiremo con grande interesse l'odierna agitazione magistrale. E se miglioramenti economici saranno ottenuti dai maestri, noi, certo, li stimeremo giusti ed indispensabili. Ma se attraverso le fasi della lotta, noi scorgeremo gli indizii del sorgere nella categoria dei maestri il benefico senso della coscienza di classe; se i maestri dimostreranno di voler uscire dal lungo torpore per entrare nel grande esercito degli sfruttati che s'avanzano verso la conquista del potere, noi avremo la certezza che la Scuola avrà guadagnato molti punti nella Borsa dei valori rivoluzionari. Sopratutto se, per compenso, i titoli di rendita di loro signori ne avranno perduti alcuni altri.

ugar.

Il nostro appello sindacale e "La Vie ouvrière"

Il nostro appello per l'unità sindacale viene ampiamente riportato e commentato dalla Vie Ouvrière, l'ottimo settimanale dei sindacalisti estremisti francesi.

Il commento è inspirato ai criteri sindacalisti i quali, non occorre ripeterlo, non sono i nostri. Esso però è dettato da grande serenità e ferma convinzione di lottare per l'unità sindacale e riconosce pienamente l'importanza dell'iniziativa del nostro Partito.

Pur lasciando naturalmente al giornale sindacalista la responsabilità delle enunciazioni contenute nell'ultima parte, riproduciamo il commento e rileviamo come esso sia grandemente diverso dalla sgarbata risposta dataci da Guerra di Classe.

Ci auguriamo che lo spirito con cui gli operai dell'Unione Sindacale considereranno la nostra iniziativa, voglia approssimarsi maggiormente a quello dei dirigenti sindacalisti francesi che non a quello degli italiani.

I giornali comunisti spagnuoli ed italiani continuano, in ogni loro numero, a far caldi ed eloquenti appelli per la fusione di tutte le organizzazioni proletarie esistenti nei loro paesi.

Nella Spagna, il Partito Comunista chiede la fusione dell'Unione Generale dei Lavoratori con la C. G. T.; in Italia è l'Unione Sindacale Italiana, la C. G. d. L. e le Federazioni al di fuori di questi due organismi che si vorrebbero vedere uniti sul terreno della lotta di classe.

E noi vediamo, dovunque, verificarsi questa situazione paradossale: coloro che sono accusati come fautori di scissioni perseguono ardentemente l'unità proletaria mentre coloro che si proclamano fautori dell'unità tendono con tutte le loro forze alla esclusione di tutti gli elementi rivoluzionari degli organismi operai.

Noi assistiamo ad un fenomeno naturale: coloro che intensamente sentono il bisogno della azione, intendono parallelamente il bisogno dell'unità; mentre invece i vecchi, i sorpassati, coloro che non meno intensamente sentono il bisogno della tranquillità, della pace sociale ch'essi hanno contrattata durante la guerra, non lavorano che ad allontanare da essi gli elementi attivi che essi gabellano per turbolenti.

Il Partito Comunista d'Italia, spinto da questo desiderio d'azione e di unità proletaria, ha lanciato un lungo ed eloquente appello: « A tutti i proletari dei sindacati rossi », del quale noi riproduciamo i seguenti brani.

(Seguono molti e lunghi brani dell'appello. L'articolista così conclude:)

Se l'appello del P. C. fosse ascoltato e le grandi masse dell'U. S. I. si riunissero alla C. G. d. L. il riformismo morrebbe ed il movimento proletario italiano — con l'unione di tutte queste forze — costituirebbe un fattore rivoluzionario ben più potente del P. C. Auspichiamo questa fusione, ma senza contarci troppo, perchè gli attuali dirigenti della C. G. d. L. faranno di tutto per impedirla.

Angolo morto

Avete la ventura di seguire la stampa d'ogni colore, in questi giorni di «stato precoce»? Ebbene: essa non ha nè sostiene alcun programma politico. I piccoli fatti ed episodi della vita dei partiti e dei singoli uomini politici vengono elevati agli onori della discussione: perfino gli esibizionismi reclamistici dei neofiti divengono motivo di polemica. Gli è che un programma di governo non esiste. E la stampa attende la esposizione stereotipa delle enunciazioni riformatrici contenute nel discorso della corona per affermare unanimemente: ecco il programma ardito della borghesia italiana. Ma il partito liberale che regge — pur tra le diverse sfumature tendenziali — la politica italiana, è un partito superato. Esso ebbe una missione storica importantissima che portò a compimento. Oggi la concezione liberale, come la democratica da esso partorita, urta e contrasta con i nuovi rapporti sociali creatisi attraverso la maturazione del regime economico capitalistico, e il liberalismo — checchè vadano cianciando gli universitari e gli accademici della conservazione — vive di espedienti, di rubacchiamenti a questo e quel programma di partiti più giovani e vuole essere il cemento della coalizione dei più disparati aggruppamenti parlamentari. Ma i partiti — ripetiamolo — hanno ragioni di esistenza se interpretino interessi di larghi ceti e spuntino spontaneamente in determinate circostanze della storia di una società.

I liberali possono dichiarare quante volte essi lo vogliano che esiste un programma liberale: ogni volta noi dimostreremo che quel « programma » ch'essi formulano è un mosaico lavorato con pietruzze tolte agli edifici altrui, e che essi non sono neppure più un partito.

E' stolto affermare che il *partito* liberale è l'organo di digestione di tutte le riforme compatibili col regime e con le istituzioni esistenti. Quest'opera di neutralizzazione delle correnti estreme potè essere compiuta sei o sette anni or sono, allorchè i partiti estremi si organizzavano e si inquadravano: oggi non è più sufficiente perchè il problema del regime e delle istituzioni è posto sul tappeto come argomento essenziale e pregiudiziale all'assetto della nuova società che si prepara a modificare profondamente l'attuale. Il liberalismo è superato dallo stesso programma popolare, mentre la democrazia di sinistra deve fare i conti con la socialdemocrazia. L'assenza di un programma concreto di realizzazioni liberali deriva appunto dalla decrepitezza di un partito che ha perduto l'adesione degli strati che lo crearono, e la maggioranza parlamentare, aggregato di eterogeneo di uomini e di programmi personalistici, non può certo indicare al meno semplici l'esistenza di una forza e di un programma liberali. I ceti medi contadineschi si sono polarizzati intorno al partito popolare, i medii ceti urbani sostengono il partito socialdemocratico. E' la grossa borghesia che si fa rappresentare dai liberali negli istituti legislativi, ma per i divergenti interessi superiori alle preoccupazioni idealistiche, alimentati dalla concorrenza economica, i rappresentanti della grossa borghesia non possono formare un nucleo compatto nel parlamento se non per dare battaglia ai programmi dei partiti di estrema. Ancorchè non sia giunto il momento in cui una coalizione dei partiti di estrema sinistra e del centro cattolico possa ritenersi indispensabile per la conservazione di classe, è però indubbio che una spontanea coalizione andrà formandosi fra le due forti correnti parlamentari ogni volta che le tendenze liberali tenteranno di prendere il sopravvento sulle forze socialdemocratiche di destra e di sinistra. I due blocchi parlamentari in urto saranno delineatamente quello liberale-democratico e quello social-popolare. Nè un programma di governo potrà essere stillato e resistere alla critica dei gruppi legalitari del parlamento se non garantirà agli agglomerati di estrema una comune denominatore sufficiente a una polarizzazione contro il blocco della opposizione liberale.

Tali orientamenti andranno delineandosi man mano che la situazione [illegible] mentare italiana imporrà ai partiti di assumere responsabilità di ordine decisamente ricostruttivo, ed il fascismo parlamentare sarà pronubo di questi accoppiamenti che oggi possono apparire ibridi.

Dal cozzo polemico dei partiti appena usciti da una lotta elettorale la quale parve a molti costituzionali inutile e inopportuna e che non ha, infatti, mutato sensibilmente la struttura dei gruppi parlamentari, se pure ha portato mutamenti e *correzioni* nell'indirizzo di alcuni di essi, non appare, oggi, un programma. Noi sappiamo che nessuna restaurazione economica è possibile se non attraverso una radicale e profondissima rivoluzione dei rapporti della economia tuttora in vigore; ma i *tentativi* fino ad oggi compiuti dai governi per ristabilire l'ordine sociale e politico attraverso la repressione, da una parte, e attraverso un'audace legislazione dall'altra, apparvero in evidenza come esperimenti, e molte volte come espedienti. Un programma solido da sperimentare è quello dei socialdemocratici. Esso rappresenta un invito a tutti i lavoratori perchè salvino la borghesia dal disfacimento e dalla morte.

Ma, per ora, la situazione politica italiana è in un angolo morto.

INTRANSIGENZA

E' vano sperare che il partito socialista, per bocca dei suoi organi direttivi, dia una enunciazione dei suoi metodi, esponga se non i suoi principii fondamentali almeno il suo programma di azione immediata.

E' altrettanto indubitabile che questo non avviene non solo per la pochezza dei dirigenti di quel partito, quanto perchè esso è in preda ad una crisi profonda, e si trova in un momento in cui non sa e non sa dire che cosa vuole, a che cosa tende. Ma non è una crisi di tendenze contrastanti e contemporanee, un urto di tendenze « nello spazio » ossia la divisione del partito in due correnti dissenzienti separate da una linea precisa di demarcazione, quanto una crisi di tendenza « nel tempo », vogliamo dire una crisi di trasformazione della tendenza che tutto il partito segue nel suo complesso.

Non è facile ravvisare nel partito socialista una sinistra e una destra, eppure, malgrado l'assenza di contrasti nelle sue file — chi calcolerà la lettera di un Baratono? — è inconfutabile la constatazione già detta che il partito non possiede un indirizzo preciso. Egli è che la crisi consiste nella involuzione di tutto il partito da una in un'altra tendenza, in un mutamento collettivo di direttive. Le opinioni del partito sono indefinibili non perchè vi sia schieramento dei suoi militanti in campi avversi, ma perchè il partito sta trasportandosi tutto dalle opinioni e dall'indirizzo di *ieri* su quelli di *domani*.

Ciò esclude che la attuale crisi del partito si risolva in una scissione. L'unica tesi ostinatamente avanzata da tutti i suoi aderenti è quella dell'unità, se pure questa enunciazione ridicolmente superficiale non porta seco nessuna più esatta coscienza politica. E' evidentissimo che se una sinistra esistesse, non essendosi staccata per la forza attrattiva della estrema sinistra che si scisse a Livorno, e non ricevendo da parte di questa organizzata in partito nessuna ulteriore sollecitazione attrattiva, mai troverebbe la forza di abbandonare la destra. E' non meno evidente che se una destra esistesse, non essendosi scissa quando nel partito militavano ancora i sinistri estremi, mai avvertirebbe una incompatibilità con gli attuali sinistri. Ma destra e sinistra non vi sono più; vi è un partito che va da sinistra a destra; e se volete sapere la velocità chiedetene a Turati.

***

Perciò tirare fuori delle conclusioni dal dibattito che nelle file del partito socialista si svolge fiaccamente intorno alla collaborazione o meno, è possibile solo a costo di un esame attento e scrupoloso che si sforzi di superare la muraglia cinese dell'inafferrabilità che questo partito — per tanto appunto pericolosamente disfattista della causa proletaria — presenterà per un pezzo nei suoi giochi di equilibrio, non tra i destri e i sinistri, ma tra il passato ed il presente, per coprire il percorso della sua involuzione.

Dai dirigenti del partito si pone ancora la questione di principio, pur cominciando ad accettare destramente la discussione contingente sulla possibilità o la convenienza della partecipazione ministeriale. Si pone la questione di principio senza saldezza nè convinzione, ma per continuare nel gioco di sfruttare quelle « gloriose tradizioni » del partito, che non i socialisti, ma noi del partito comunista oggi rappresentiamo. E si dice: collaborazione no, perchè il partito è *intransigente*. Negli ultimi suoi congressi, compreso Livorno, il partito ha sancito un indirizzo secondo il quale è antisocialistico condividere colla borghesia il governo dello Stato. Dunque per poter parlare di collaborazione si dovrebbe almeno tenere un altro Congresso che mutasse quell'indirizzo. Ma intanto di collaborazione si parla, e gli stessi *intransigenti* scendono a dimostrare che non è il momento di collaborare, lasciando intendere che non si esclude la collaborazione per domani.

Ora, in attesa che questa ostentazione di principii intransigenti si riveli caduca come il massimalismo dei bei tempi ultimi, nella previsione che questa nuova inversione sarà condotta con grande accortezza ruffiana per non fare uno scandalo troppo grosso rispetto all'attuale vantato attaccamento alle tradizioni, si può fin da ora mostrare l'inconsistenza di questa base su cui ostenta di fondarsi il partito socialista, ma che non è sufficiente a reggerlo che come una trabaltante passerella verso ben altri atteggiamenti.

***

La tendenza intransigente si affermò come reazione all'andazzo riformista di dieci o dodici anni fa. Essa respingeva le proposte di revisione teorica e tattica avanzate dal riformismo, il quale assumeva esclusa la possibilità storica di una rivoluzione violenta, superata la inconciliabilità dei contrasti di classe, delineata la possibilità di una graduale trasformazione del regime sociale verso le forme collettiviste attraverso riforme che lo Stato, sotto l'influenza delle forze politiche del proletariato, avrebbe attuate. Vi è una logica in questa concezione che rende inseparabili le sue due parti: negazione della prospettiva rivoluzionaria; affermazione della tattica di collaborazione di classe per intervenire positivamente in quel processo di lente trasformazioni che si presenta al posto dell'insopprimento della lotta di classe e della finale catastrofe rivoluzionaria.

La critica di principio di questa concezione — merito indiscutibile, amiamo ripeterlo, della sinistra del partito italiano in quegli anni di crisi della Internazionale proletaria — fu tracciata, ma non portata a tutte le sue conseguenze. La posizione della frazione — giustamente detta rivoluzionaria intransigente — completamente intesa, contraddiceva alle asserzioni dei riformisti traendo dalla convinzione del precipitare del regime capitalista verso una crisi rivoluzionaria la conseguenza che l'opera del partito consisteva nella propaganda delle idee e del programma socialista ed era incompatibile la collaborazione con l'opera minimalista di lenta modificazione delle condizioni esistenti.

In questa posizione eranvi gli ottimi elementi del ritorno alle formidabili efficienze rivoluzionarie del marxismo, tanto più pregevoli in quanto tutti gli altri partiti della Internazionale poggiavano pericolosamente a destra. Ma nelle reali direttive politiche quei principi furono lungi dal tradursi esattamente. Il partito, in realtà, rimase sempre schiavo del modo contingente di intendere le situazioni proprio del riformismo. A Reggio Emilia si mandarono via non i seguaci della dottrina riformista, ma solo coloro che in quella immediata situazione pretendevano accedere in nome del partito alla collaborazione borghese.

La intransigenza pratica del partito, nella quale i riformisti, specie del gruppo parlamentare e della Confederazione del lavoro, facevano continui strappi, osservandola solo a costo di un continuo controllo della sinistra che in ciò esauriva le sue energie migliori, si fondò in realtà sempre sulle valutazioni delle situazioni contingenti che suggerivano agli stessi riformisti la conclusione che non era il caso di accettare proposte collaborazioniste nel senso ministeriale. Il fatto che il sopravvenire della guerra non riaprì, per peculiari ragioni che non occorre rammentare, il conflitto pratico tra riformisti fautori della collaborazione e intransigenti, contribuì a continuare l'equivoco di questa intransigenza formale che andava dimenticando le sue premesse rivoluzionarie.

Sterile e sciocca cosa sarebbe l'intransigenza se non la si concepisse come l'unica tattica che consente l'allenamento e la preparazione ad una situazione rivoluzionaria. La negativa della collaborazione riformistica può esaurire in sè il compito degli intransigenti rivoluzionari fin quando la situazione non è tale da presentare prossime prospettive rivoluzionarie, fin quando il regime borghese si presenta in un periodo di funzionamento normale e si può parlare di farne la critica ma non ancora di demolirlo. Ma quando la situazione entra in uno stadio acuto e le basi stesse dell'attuale regime sono sconvolte; allora la questione cambia aspetto e dall'intransigenza teorica e tattica si deve passare alla preparazione diretta di una azione positiva. Allora l'antitesi col metodo riformista si viene a porre nella vera sua luce; poichè i rivoluzionari traggono a buon diritto da quanto avviene la conferma delle premesse generali da cui la loro tattica discendeva e riconoscono che si apre la fase in cui alla affermazione che non si debba collaborare colla borghesia va aggiunta l'altra che è il caso di muoverne direttamente all'attacco.

Il partito socialista italiano, intransigente ma non organizzato in una struttura e attività chiaramente corrispondenti alla sua negazione del riformismo, fu sempre fermato a mezz'aria quando si accinse a trarre di queste conclusioni. Nel 1912 il riformismo dei « turatiani » colla sua contingente intransigenza elettorale trovò un terreno di accordo che gli evitò di perdere la cittadinanza nel partito; durante la guerra col suo neutralismo « contingente » e colla non meno contingente sua negazione del blocco di difesa nazionale, ottenne che il partito si fermasse innanzi alle responsabilità del « disfattismo » rivoluzionario.

Quando il partito si trovò dinanzi alla congerie di problemi suscitati dal dopo guerra, tra cui si proiettavano le indicazioni della grande rivoluzione di Russia, in un inquadramento che non ripeteremo innanzi agli occhi del lettore; mentre in Italia tutto dava la impressione che il crollante regime borghese non attendesse che chi si degnasse di dargli il colpo di grazia; ancora una volta esso seguì, non una maturazione completa di coscienza e di organizzazione rivoluzionaria, ma quella adattabilità alle situazioni in cui si era sempre composto il contrasto tra le due ali che lo componevano, a parte l'eterno scontento di una estrema sinistra. Non costò molto ai riformisti, rimasti tali a costo delle esperienze della guerra, adattarsi al massimalismo a cui moltissimi accedevano per le suggestioni superficiali delle situazioni, perchè la situazione «spingeva a sinistra ». Ancora una volta il riformismo adattandosi saggiamente evitò di essere sconfessato in principio e rimase nel partito ad attendere la sua ora. Gli antiformisti erano allora sostanzialmente anche loro dei riformisti, in fondo, in quanto si lasciavano dettare conclusioni rivoluzionarie dalle interpretazioni superficiali di una situazione contingente.

La prova di ciò sta nel fatto che in gran parte tutti coloro nulla avevano veramente inteso del contenuto programmatico e tattico di quel massimalismo a cui inneggiavano. E nemmeno qui ci ripeteremo.

In realtà le conclusioni comuniste risultavano evidenti anche dallo sviluppo della lotta di classe tra noi, non nel senso di trovare una rivoluzione bella e fatta col solo disturbo di entusiasmarsi per essa; ma perchè era possibile alla sinistra del partito completare gli elementi della sua critica del riformismo, sviluppando il suo atteggiamento intransigente dei tempi normali, nella dinamica rivoluzionaria che nel periodo delle estremi crisi borghese chiama il proletariato ad assumere per sè e tutto per sè il potere conquistandolo con forme opposte a quelle pacifiche e legali preconizzate dal riformismo, spezzando tutti i quadri dell'assetto sociale borghese.

***

Nella situazione attuale si è prodotto in Italia quello che è avvenuto negli altri paesi. Il riformismo non si è rassegnato a scomparire sol perchè la storia ha distrutto il suo schema della pacifica evoluzione, ma propone la collaborazione borghese sostenendo che la crisi, per quanto acuta, si « stagnerà » senza che il sistema capitalistico venga abolito. E va al governo, per realizzare questo obiettivo, anche, ove occorra, partecipando alla reazione armata contro la parte rivoluzionaria del proletariato. I rivoluzionari, da questa verità che nessuno contesta, del dissesto del regime borghese, traggono la conseguenza che siamo nell'epoca rivoluzionaria e che bisogna lavorare per la preparazione delle masse alla lotta finale.

La tesi dell'intransigenza negativa non ha più possibilità di esistere. E viene presentata da elementi che si chiamano centristi, perchè sembrano stare tra le direttive rivoluzionarie dei comunisti e quelle del riformismo collaborazionista, al solo scopo di celare la loro indecisione e la loro marcia verso destra.

Non è quindi oggi più possibile che nel partito socialista continui l'antico gioco della convivenza — in un atteggiamento negativo sia per le riforme che per la rivoluzione — dei riformisti e dei rivoluzionari in principio. Anzi, mentre i rivoluzionari se ne sono andati e sono organizzati nel partito comunista che affronta l'enorme compito di sgombrare il terreno dal disfattismo altrui, tutti quelli che sono rimasti nel partito socialista sono in viaggio verso il riformismo militante nella partecipazione ministeriale. E ben poco regge il ridicolo loro ripiego di dirsi, come una volta « intransigenti ».

Quando Serrati dice « collaborazione no, perchè siamo *intransigenti* per principio e disciplina: andata a destra sì, perchè la situazione va a destra », rivela di essere stato sempre, con tanti altri peggiori di lui, un riformista, in quanto il suo atteggiamento estremista gli fu dettato da una situazione che sembrava trascinarli tutti a sinistra senza troppa fatica.

Ma, successivamente, sostenendo ancora fiaccamente che non si deve collaborare, egli invoca l'argomento della insanabile crisi presente e dice che il partito socialista non deve essere così ingenuo da assumerne la responsabilità.

Ognuno vede che la intransigenza postuma e castrata dei Serrati li caccia in un cul di sacco. Essi dicevano, con noi: siamo intransigenti, non collaboriamo, poichè il regime borghese non è suscettibile di essere rabberciato, e verrà un momento in cui risulterà evidente la sua incapacità a funzionare, e per questo momento occorre preservare le forze del proletariato. Oggi fanno questa constatazione che era allora una semplice previsione. Ma da essa non può uscire la continuazione di una intransigenza negativa; bensì una norma positiva. Chi non risponde nel senso comunista: preparazione all'azione rivoluzionaria e alla dittatura del proletariato, per quante possano essere le difficoltà da vincere; deve per forza rispondere: intervento nel governo borghese per rimediare al dissesto sociale. L'attesa sulla formola: *intransigenza*, si spiegava solo allorquando questa situazione di crisi non erasi delineata.

Quindi la vantata intransigenza dei socialisti è oggi una parola priva di senso. I soli intransigenti siamo noi, poichè chi non lavora allo scioglimento rivoluzionario della situazione collabora di fatto col regime presente. E se la partecipazione ministeriale è la forma estrema e palese di tale collaborazione, l'equivoco in cui permangono i pretesi intransigenti del P. S. I., in quanto serve solo, non a tracciare una direttiva sicura e chiara, che invano chiederemmo ai suoi assertori di precisare, ma a coprire la conversione verso il dichiarato ministerialismo, è la peggiore delle insidie che tengono il sacco alla causa della conservazione borghese.

AMADEO BORDIGA.

NELLA LEGA PROLETARIA

IL PROGRAMMA

dei comunisti reduci di guerra.

Pubblichiamo il programma che il Comitato Centrale Provvisorio Comunista ha compilato e che sarà difeso dai compagni reduci di guerra al Congresso Nazionale della Lega Proletaria che si terrà a Livorno nei giorni 3, 4, 5 luglio p. v. I gruppi comunisti costituiti in seno alla Lega Proletaria, a mezzo di apposite conferenze, sostengano i concetti fissati nel programma che pubblichiamo.

Per lo speciale carattere delle organizzazioni dei reduci, bisognava tener calcolo, compilando un programma politico, degli interessi cui sono legati le vittime della guerra. Ma i comunisti reduci non intendono limitare la loro azione al disbrigo ordinario delle pratiche inerenti alla legislazione statale sui diritti dei mutilati e degli invalidi, la qual cosa non delinerebbe il carattere classista della organizzazione proletaria facendo, invece, di questa una delle tante associazioni per la tutela di interessi di categoria. I proletari vittime della guerra intendono affermare un convincimento politico nella Lega da essi costituita. Diversamente la organizzazione sarebbe destinata a sicura morte oppure assorbita dalle altre organizzazioni del genere.

Noi impegniamo le nostre Federazioni provinciali e le nostre sezioni a curare la creazione di sezioni locali della Lega Proletaria. Poichè il movimento dei reduci, pure inattivo, esiste ed è inquadrato alla men peggio in una organizzazione nazionale, bisogna che l'opera dei comunisti vi si faccia sentire.

Le adesioni delle sezioni della Lega Proletaria al programma comunista siano fatte pervenire al compagno Guglielmo Morguzzi (Lega Proletaria, Casa del Popolo, via Manfredo Fanti 19, Milano) per modo che si possa organizzare un lavoro sommario di preparazione al prossimo congresso di Livorno.

I proletari mutilati, invalidi e reduci di guerra, costituiti in Lega nazionale, formulano le seguenti proposizioni:

1) I proletari reduci di guerra, i mutilati e gli invalidi, rappresentano le vittime di una tragica situazione sociale, nella quale una minoranza detentrice della ricchezza e dirigente la complessa macchina dello stato dispone della vita di milioni di lavoratori i quali, oltrechè fornire loro i profitti e l'accumulamento dei capitali, ne sono costretti alla difesa armata con il metodo della coscrizione obbligatoria.

2) I proletari reduci, mutilati ed invalidi di guerra non si sentono privilegiati in confronto a quella parte del proletariato che rimase, durante la guerra mondiale, nell'interno del paese, costretta alla produzione dei mezzi fratricidi, nè con quella parte che ebbe la fortuna di conservare intatte le forze fisiche per i sacrifici della guerra civile. I proletari reduci, mutilati ed invalidi si sentono fratelli di tutti i lavoratori che soffrono il dominio economico e morale del capitalismo.

3) I proletari reduci, mutilati ed invalidi di guerra desiderano che della loro associazione facciano parte le vedove ed i genitori dei lavoratori caduti in guerra, i quali alimentano il ricordo incitatore dei morti ed accomunano, al loro grande dolore, quello dei proletari che offrirono la loro giovinezza alla causa del capitalismo, lasciando sul campo brandelli della loro carne.

4) I proletari reduci, mutilati ed invalidi di guerra riconoscono l'assurdità dell'apoliticismo delle organizzazioni di classe, e dichiarano di aderire alla Confederazione Generale del Lavoro, massima organizzazione proletaria italiana, in omaggio ai principii ed alla tattica comunista.

5) I proletari reduci, mutilati ed invalidi di guerra intendono mantenere saldi legami di fratellanza con le associazioni proletarie degli ex combattenti delle altre nazioni del mondo, e si uniscono in una associazione internazionale per sostenere e propugnare i concetti della solidarietà fra le vittime proletarie della guerra e con tutti i lavoratori del mondo.

I proletari reduci, mutilati ed invalidi di guerra ritenuto che:

a) la guerra mondiale ha accelerato il processo di maturazione della società borghese ed ha acuito il conflitto fra la borghesia e la classe lavoratrice, la quale riconosce e sostiene una sola grande soluzione del conflitto sociale al la violenta presa di possesso e l'abbattimento dello stato per instaurare successivamente il nuovo ordine attraverso la dittatura della classe proletaria;

b) che per accelerare la maturità rivoluzionaria della classe lavoratrice e per metterla in condizione di sostenere e vincere la guerra di classe, è compito di tutti gli organismi proletari di preparare la coscienza dei lavoratori alla necessità inevitabile dello scontro violento con le forze della borghesia e all'inquadramento armato delle forze proletarie;

accettano incondizionatamente tutti i principi e tutti i metodi della Internazionale Comunista, costituitasi all'inizio della rivoluzione proletaria internazionale, proponendosi di svolgere opera di propaganda nelle organizzazioni dei reduci di tutte le nazioni e nelle organizzazioni sindacali perchè gli organismi proletari vi aderiscano senza riserve.

7) I proletari reduci, mutilati ed invalidi di guerra sono convinti che la soluzione dei più gravi problemi inerenti alle condizioni dei lavoratori mutilati ed invalidi non saranno mai risolte in regime borghese; e perciò danno la loro opera a diffondere nelle masse lavoratrici la necessità di approntare tutti i mezzi per risolvere la crisi sociale nella creazione dello stato proletario. Essi, peraltro, si propongono di tutelare i loro interessi verso lo stato borghese non perdendo di mira gli scopi definitivi della lotta di classe, e mantenendo sempre distinta la loro azione da quella di altre associazioni similari definitesi apolitiche od a colore politico patriottico o socialdemocratico.

8) I proletari reduci, mutilati ed invalidi di guerra vogliono essere l'avanguardia morale del proletariato rivoluzionario del quale mettono a disposizione tutti gli elementi che fanno parte della loro associazione e che siano idonei alla lotta e la loro esperienza tecnica e militare.

COMUNICATO

del Comitato della sez. milanese della Lega Proletaria

Il nuovo Consiglio direttivo della Lega proletaria fra mutilati ed invalidi di guerra (sezione di Milano), nominato nell'ultima assemblea plenaria nei compagni: Re Sartù Lorenzo, segretario politico; Montecroce, segretario amministrativo; Bensi Giovanni, cassiere. — A consiglieri: Sfondrini, Noris, Bollani, Carrara, Vecchio, Vecchio Maria, Brusadelli; e a revisori: Trambrunello, Lazzari, Blenna.

Interpreti dei loro rappresentati, inneggiando ancora una volta alla stragrande vittoria che il proletariato ha voluto con la forza di coscienza soffocare i sicari ed i prezzolati della borghesia, che con tutti i mezzi cercarono di svalutare quella grande massa organizzata attraverso le sue ire e le sue barbariche violenze.

La Lega proletaria, che anch'essa sente, come sempre, in dovere di partecipare a quella lotta troppo giusta e doverosa, che in questo momento sopratutto il proletario deve essere compatto, per soffocare ancor più i mistificatori del diritto.

Compagni, solo con la nostra compattezza e volontà di fede, potremo anche noi, martoriati di guerra, far sentire il grido di giustizia per i sacrosanti doveri che i rappresentanti della patria, dovrebbero avere verso di noi, verso la nostra disgraziata categoria, che sempre più i responsabili della carneficina umana cercano di obliarci. La Lega proletaria si sente vincolata e solidale con tutti quei organismi che lottano continuamente per il diritto all'esistenza, a quella lotta di classe che è la sola che potrà redimere il proletariato e condurlo sulla retta ed agognata via dell'uguaglianza.

Mutilati, invalidi, genitori, vedove dei caduti, unitevi, serratevi in questa schiera organizzata per il diritto, ricordatevi che gli interessi vostri non possono essere che sentiti e discussi dalla nostra Lega e non attraverso a quelle associazioni similari che, sotto lo stendardo di coloro che hanno voluto la vostra mutilazione, cercano ausilio.

Proletari mutilati invalidi, gli unici che potranno tutelare i vostri interessi non possono essere che i proletari stessi.

Sì, è vero. Solo i proletari possono tutelare i loro interessi. Ma v'è un momento nella storia sociale, un momento che non è nè un giorno nè un mese, ma una serie di mesi e di anni, in cui il proletariato non può più nulla ottenere perchè lo stato più nulla vuol dare. Allora si presenta un nuovo problema all'esame del proletariato: la conquista del potere politico. Dinanzi a questo problema non si può rimanere indifferenti. Bisogna affrontarlo e risolverlo. I comunisti danno a questo problema l'unica soluzione storicamente possibile: la soppressione dello stato borghese e la sua distruzione e l'intervento dittatoriale del proletariato nella gestione del nuovo stato. Alla soluzione di questo problema tutti gli sforzi degli operai e dei contadini debbono tendere. Le vittorie elettorali del proletariato possono avere una importanza in questo enorme duello di classe se sono volte a inquadrare le masse rivoluzionarie che attraverso il voto si espressero decisamente per il partito di classe dei lavoratori e approntare per l'urto rivoluzionario.

Non vi sono due o più partiti politici della classe lavoratrice. Il partito politico rivoluzionario è il partito comunista. I voti e le simpatie che questo può raccogliere non si sommano con quelli ottenuti dai partiti che adulano il proletariato per spezzarne lo slancio rivoluzionario. I reduci di guerra veramente rivoluzionari hanno ancora da decidere e da scegliere, ma debbono decidersi.

SCIOCCHEZZAIO

« Remondino è deputato. Ottimamente. Ma il movimento economico e politico del proletariato ha fatto avanzare così di qualche grado la lancetta del suo quadrante?

Il giorno incognito che si cela nel grembo della storia che viene, il giorno possente in cui la rivoluzione si incarnerà nel fatto, si è avvicinato lungo la rotta misteriosa del futuro? In che e come sono mutate le sorti, gli eventi della lotta di classe? »

L'Idea Nuova di Alessandria.

« C'è però — fra tutto quanto constatiamo con non poco dolore — qualche buon sintomo che ci fa sperar bene, qualche sintomo che ci avverte come i più sinceri fra gl'illusi di ieri ritrovano l'antica via.

Nelle settimane precedenti le elezioni erano diverse le sezioni comuniste del mantovano che avevano deliberato di ritornare in seno al partito socialista. Lo stesso segretario della Federazione provinciale comunista mantovana aveva dato l'esempio ».

La Lima di Oneglia.

« La taccia di traditore ai compagni confederalisti se per qualcuno può ancora aver valore, per la maggior parte della classe lavoratrice è una storiella ormai superata e della quale se ne ride tranquillamente.

Questi metodi diffamatori — gli organizzati di vecchia data lo sanno — furono sperimentati da altri accusatori della Confederazione in tempo non tanto lontano; sconfitti allora come oggi. Anzi le accuse si rivolsero a giusta ragione contro di essi, i quali passarono armi e bagagli al... nemico borghese. Speriamo non sia altrettanto degli attuali accusatori ».

La Scure di Valenza.

NOTE POLEMICHE

Il mercato della dignità

Il giornale dei socialisti modenesi somiglia ad un bando di asta pubblica. Le spoglie di quel massimalismo che ebbe nel modenese alcuni autorevoli campioni vengono concesse al migliore offerente, e la dignità è catalogata fra le spoglie.

I due sconfitti, a detta del socialismo modenese, sono oggi il partito comunista ed il fascismo. Ben ci guarderemo dal muovere appunto alla affermazione socialista, sebbene potrebbe affermare, per quanto riguarda noi, che la sconfitta, come la vittoria, presuppone il combattimento. Combattimento che, via!, c'è stato... fino ad un certo punto.

No: il gornale massimalista di Modena rileva che le elezioni del 15 maggio hanno voluto condannare un metodo: quello della violenza. In verità molte indicazioni non abbiamo lette nell'esito della battaglia elettorale: in questo libro non troviamo molta esperienza rivoluzionaria. Ma poichè i nostri avversari si compiacciono della preveduta disfatta del metodo della violenza, dopo aver celebrato e sublimato il concetto cristiano di offrire la guancia sinistra a colui che ci colpisce la destra, osiamo qui disingannarli. Se v'è una indicazione chiara, forse la sola, che emerge dalla battaglia elettorale essa è questa: la piccola borghesia ha votato per i socialisti, il proletariato rivoluzionario si è stupidamente astenuto. Il che vuol dire che questo, nella sua semplicità, ha compreso che la buffonata elettorale non è davvero un mezzo per risolvere la situazione sociale italiana.

E i socialisti che dicono di andare al Parlamento per compiervi una protesta contro il terrore ecc. e che magari collaboreranno col diavolo pur di soddisfare le loro vendette, si accorgeranno di avere impugnata una spada di cartone contro una corazza di bronzo.

E allora? E' sconfitto il metodo della violenza? No: è sconfitta ancora una volta la vigliaccheria. Pensare ancora che il fascismo sia un movimento avulso dalla classe che lo alimenta vuol significare avere vista corta, vivere la vita grama dei partiti parlamentari, isolarsi nell'alchimia dei gruppi, credere ai colpi di maggioranza nella assemblea legislativa. Mentalità arretrata che cozzerà contro nuove gravi delusioni.

Noi siamo stati sempre annoverati fra gli utopisti. Eravamo utopisti nel '12 nei confronti del realismo antirivoluzionario dei riformisti: siamo oggi utopisti per il socialismo concretizzatore e puttano. Ma se pure volessimo ignorare, nella nostra polemica, i termini della nostra ortodossia marxista, non potremmo certo tacere i resultati della esperienza storica degli ultimi anni la quale ci dice che gli utopisti dettero, in una nazione del mondo, il potere dello stato al proletariato, ed i realizzatori socialdemocratici gettarono la classe lavoratrice, dovunque, nelle braccia della borghesia.

Gli è che il socialismo italiano, nelle sue più profonde manifestazioni di pensiero e di azione, rappresenta un audace tendenza di sinistra della borghesia, qualche cosa come il radicalismo di venti anni fa. Ed è perciò chiaro che esso combatte a fondo la violenza utopica dei comunisti. Ed è altrettanto chiaro lo spettacolo edificante che danno gli ex massimalisti, i quali non pensavano (ingenui!) che la propaganda di violenza potesse risolversi in una controviolenza borghese a loro danno, ed oggi, a Modena e dovunque, vendono gli ultimi brandelli della loro dignità.

Baratonerie.

Il magno organo socialdemocratico — forse per cattivarsi sempre più le simpatie dei fascisti — si unisce allo spudorato e balbettante coro dei giornali borghesi contro il compagno Misiano. E poichè il magno organo socialdemocratico non sa ancora apertamente rinfacciare al Misiano la diserzione dalla bella guerra, comincia, in tono minore, la campagna delle punzecchiature. Ma non imbrocca il segno, si copre di ridicolo, scopre anche alla miopia baratoniana dei suoi più tardi lettori al scorrettezza giornalistica delle « trovatelle » da repoter inesperto.

Difatti nell'Avanti! di domenica scorsa apprendevamo la orripilante notizia che il Misiano si sarebbe interessato nientemeno che della sorte di quei famosi pescecani che per errore vengono chiamati guardie carcerarie. La notizia puzzava di stantio, ma in giornali socialdemocratici si fa quel che si può.

Seguiva un'altra tragica novella: Misiano avrebbe fatto un'interrogazione per far attribuire ad un cooperativa meridionale l'incarico di confezionare abiti per le guardie regie.

Il nesso logico fra le due notizie è chiaro: Misiano se la fa con gli sbirri; Misiano veste gli sbirri e li fornisce di denaro. Che razza di puro!

Che puzzo di cadavere, cari socialdemocratici! La putrefazione vi ha già conquistato il cervello. Nessuna lagrima e pochi fiori gialli.

Noi quindi non rispondiamo a voi, chè non sareste in grado di capirci, poverini. Facciamo uno sforzo di buona volontà per risponder quasi sul serio alle vostre baggianate, perchè fra i vostri lettori non mancano cervelli sani e robusti di proletari, cui, checchè voi facciate, non mai potrete contagiare la vostra acefalia.

Adunque:

a) le guardie carcerarie sono lavoratori come ogni altro. Il proletario metallurgico fabbrica mitragliatrici (che forse per questo non bisogna preoccuparsi del suo salario?) così come un pover'uomo, che non trovato altro modo per sbarcare il lunario, fa il mestiere increscosissimo di custodire i delinquenti veri (e che c'è di male?) e quelli che non sono delinquenti, vale a dire i condannati politici. Nelle sue condizioni son tante altre categorie di proletari, costretti dalla necessità ad esercitare mestieri disgustosissimi e chi sia provvisto di squisita sensibilità di classe: ma il rospo deve esser trangugiato, perchè, per il momento (e — se dipendesse dai socialdemocratici — per sempre) c'è null'altro da fare. E' ovvio quindi che è assai preferibile un deputato comunista che s'interessi alla sorte delle guardie carcerarie, anzichè un Lucci (scegliamo a caso, ma l'esempio calza benissimo) il quale difenda gl'interessi più o meno confessabili dei grossissimi pescecani nelle vertenze fra questi e lo Stato, sia pur borghese, e — chi sa mai? — magari anche contro interessi di proletari.

b) se un solo briciolo di onestà giornalistica — non è il caso di parlar d'altro — hanno i signori dell'Avanti! debbono farci conoscere il testo della interrogazione presentata dal Misiano, circa quella tale fornitura di divise. Il compagno Misiano accompagnò dal defunto Agnelli una commissione di compagni di Torre Annunziata che chiedevano lavoro per una loro sartoria cooperativa. Durante la conversazione con l'Agnelli uno dei compagni accennò alla fornitura di divise per le guardie regie. La proposta fece sorridere un po' tutti e si tirò via.

Ciò vale per il caso specifico. Ma, in linea di massima, saremmo curiosi di apprendere in quali testi di comunismo (basterebbero quelli del buonsenso da pipelet), è scritto che una Cooperativa debba aver predilezioni per questa o quella specie di lavoro. Potremmo — se volessimo spettegoleggiare alla Serrati — citar nomi di candidati nelle liste socialdemocratiche che esercitano la professione di sarti militari e vestono sola guardie regie. Potremmo far questo ed altro. Ma non abbiamo tempo da perdere.

Abbiamo voluto prendere con le molle una delle tante prove di spicciola spudoratezza socialdemocratica. La quale comincia a perdere ogni senso del limite. Ma lo riacquisterà, quando glielo imporremo noi.

Dante a Mortara.

Il giornale degli organizzatori socialisti di Mortara ha celebrato il centenario dantesco nella stessa maniera come esalterebbe un concordato traditore degli interessi proletari. Piccandosi di diffondere la cultura fra le masse lavoratrici, il giornale socialista di Mortara si crede in diritto di far da maestro. E diviene talmente ridicolo che gli... educandandi proletari se ne debbono essere accorti.

Giovanni Bertacchi, chiamato dalla imbecillità dei commendatori della Minerva e dalla complicità patriaiola di alcuni professori, alla cattedra dell'Università di Padova, per uno studio sbilenco e sdrucito sul Leopardi, è uno di quegli scocciantissimi poeti che « l'opinione pubblica » giustizia a diecine nelle ventiquattro ore con sistema analogo a quella macchina a vapore che fu scoperta nella Cina... parecchi anni or sono.

E ci voleva proprio Bertacchi a commemorare Dante, in questo centenario di diffamazione dantesca! L'organizzatore mortarese ha sentito commuoversi gli entragni dinanzi alla evocazione di Dante; ed ha sciorinato ai proletari lettori un « sunto » della magnifica orazione bertacchiana.

« Il Bertacchi a questo punto si addentra nei meandri tortuosi di quest'Inferno magico e terribile facendone una pittura così tragica e suggestiva da lasciarci assolutamente sconvolti ».

Ed in preda a tale sconvolgimento l'organizzatore che sa molte cose come il povero De Michelis, autodidatta sfortunato, ha rievocato nella sua imagine un Dante discretamente buffo fatto a sua simiglianza. Sentite questo squarcio di evocazione sintetica desanctisiana:

« Nel Purgatorio si comincia a respirare un'aria migliore. Ivi è la speranza. Si è fra il terrore infernale che sale dal basso ed il paradisiaco chiarore che scende dall'alto. Le anime che vi stanno espiando le colpe della vita terrena dimenticano i tormenti perchè assorbiti da pensieri altissimi e divini e dalla prospettiva della futura grandissima felicità. E seguono le visioni magiche splendidamente illustrate e commentate dall'orazione bertacchiana ».

Sembra, dunque, che la clemenza di Dante abbia situato il Bertacchi nel Purgatorio. E' evidente che qui si parla di una recente Comedia, di una modernizzazione del Poema Sacro. Infatti l'organizzatore di Mortara sostiene:

« Questa Italia l'aveva nel cuore e nel sangue e dei posti più belli e storicamente più importanti da lui visti durante l'amaro esilio, fece stupende descrizioni. Dante amava profondamente questa terra bellissima che doveva raggiungere finalmente la sua unità a prezzo di tanti martiri e di tanti eroi. E ricorda che in questo 1921 ricorrono altri centenari: quello della riscossa italiana cantato dal Manzoni nel suo « Marzo 1821 »; quello di Santorre Santarosa, e di quel colosso della guerra chiamato Napoleone, che la storia volle francese, ma che la natura aveva creato italiano ».

Gli ulteriori studi, da noi sconosciuti ed oggi finalmente noti, ci fanno apprendere, dunque, dei passi danteschi nei quali trattasi di Napoleone e di Santorre di Santarosa. Non sappiamo precisamente se Bertacchi abbia egli compiuti tali scoverte o tali rifacimenti, ovvero l'organizzatore di Mortara che si intende di letteratura sia rimasto talmente sconvolto dalla rappresentazione bertacchiana della città di Dite, da restare ottuso alla comprensione di quanto il poeta alpigiano raccontò nel Municipale di Mortara. Nel dubbio, anche il volto di Dante ha atteggiato il suo già fiero cipiglio ad un sorriso compassionevole; e l'imagine del Poeta, riprodotta nel giornale socialista di cui cantiamo le virtù educatrici, è stata sorpresa non sappiamo se dopo la dizione del Professore Giovanni Bertacchi o dopo la esposizione originale del socialista G. B. fatta sulle colonne del Proletario.

E' indubbio che Dante ha avuto a Mortara una celebrazione sui generis. Già il campo letterario intiero è messo a rumore. Ed è nata la curiosità di conoscere se il postillatore G. B. sia eventualmente lo stesso Giovanni Bertacchi ovvero un tale Giuseppe Baldi in vena di dantismo precoce o senile, o — comunque — fuor di luogo...

La guerra, o signori, è la guerra.

— Siamo o non siamo?, disse Benito Mussolini in un tramonto di primavera guardandosi allo specchio. E lo specchio rispose tout court: Siamo. Il capo del fascismo a colore tendenziale ordinò al suo corpo di voltarsi e poscia dette disposizioni alle sue gambe di muoversi verso la finestra.

La folla clamante non era la solita sabaudina massa alalante a tendenza repubblicana, e il capo sdegnò di sputare uno di quei suoi discorsi che fanno entusiasmare i colonnelli della riserva, i capitani in s.a.p. e i caporali delle regie guardie. La folla cantarellava sul motivo dell'inno sacro:

Oh falangi tendenziali
di Benito Mussolini,
chi daravvi ora i quattrini
se l'Agraria vi piantò?

Il capo ritornò allo specchio e ripetè l'antica domanda. Parve che lo specchio romanamente rispondesse: Piàntela. Dinanzi a questa rivolta antifascista dei fasci sfasciati e delle cose inanimate, il capo, ordinò:

« Sin da questo momento i fascisti di tutto il Lazio, dell'Umbria, dell'Abruzzo, della Toscana, della Campania siano moralmente e materialmente impegnati a concentrarsi a Roma al primo appello che sarà lanciato dagli organi direttivi del nostro movimento ».

La guerra era dichiarata. Contro tutti. La folla, alla notizia emise una risata terribile e selvaggia e se ne andò.

Tutta la comicità della smargiassata mussoliniana apparirà nella sua edificante grandiosità non appena le legioni tendenziali si appresteranno alle pugne parlamentari. Temiamo di veder disertare i seggi socialisti alla notizia data in neretto ed a voce alta e secca. Ci dispiace per l'avvocato Bruno Cassinelli, che aveva con tanto entusiasmo iniziato disinteressatamente l'oneroso lavoro dei ricorsi socialisti alla giunta delle elezioni. Ma è certo che i ventimila (o giù di lì) fascisti tendenziali che si raduneranno a Roma in un giorno ed in un'ora che il capo crederà opportuni, metteranno i socialisti in condizioni di dover stillare un troppo lungo ordine del giorno e magari un appello al proletariato. Scorrerà, dunque, del sangue? I fascisti hanno ragione. E' stupido chiedere il risarcimento dei danni al nemico disposto a scassare le teste di tutti i rompiscatole socialisti ed a fare ben altre e maggiori distruzioni di Camere del Lavoro. O piegarsi (piegamento del busto in avanti come nel saluto arabo: Salam) o combattere. Ma noi pensiamo che questa volta Mussolini esagera. I socialisti mancano di ogni addestramento alla violenza e di fronte a questa non possono che evocare le lotte civili. I ventimila fascisti tendenziali se ne ritorneranno al loro paesello, che è — non lo mettiamo in dubbio — molto bello. Perchè i socialisti riconosceranno di avere alla lor volta esagerato, e si troverà un qualunque Alessandri non ancora trombato che preparerà un bel disordine del giorno nel quale la protesta civile avrà la sua esaltazione contro le vergogne delittuose della violenza di quegli onesti uomini che si chiamano Lanfranconi e De Vecchi, rappresentanti davvero degni dell'Italia di Vittorio Veneto (dov'è la vittoria? - le porga la chioma).

E la polemica interessante, ma non troppo, di questi giorni, sfumerà in una elevazione religiosa alla nobiltà delle lotte civili.

La guerra è la guerra!... come affermava trepido un valente trincerista volontario nascosto in un fly house.

La questione agraria

ELEMENTI MARXISTI DEL PROBLEMA

Volendo discutere dei compiti della dittatura del proletariato nel campo della economia agraria e del lavoro dei partiti comunisti in mezzo alle masse dei lavoratori agricoli, è indispensabile fissare i caratteri del trapasso dal sistema di produzione capitalistico a quello comunistico in quanto si applicano all'agricoltura; e bisogna cominciare dal fissare bene quali sono questi caratteri nel quadro generale della concezione comunista marxista, anche nel caso tipico della produzione industriale. Crediamo indispensabile prendere le mosse da questo punto fondamentale, trattandosi di camminare attraverso enormità di ogni sorta che in materia sono state dette e scritte dai socialdemocratici.

La produzione a tipo capitalista.

Una enunciazione superficiale del socialismo o comunismo inteso economicamente è data dalla formola: passaggio dalla proprietà privata alla proprietà collettiva. Con maggiore precisione storica deve parlarsi di passaggio dalla proprietà capitalistica dei mezzi di produzione e di scambio alla loro gestione collettiva. Non ogni forma di proprietà privata è proprietà capitalistica; ed è solo la forma capitalistica di proprietà che ci presenta le premesse sufficienti per passare al socialismo, al comunismo.

Quali adunque sono quei caratteri che ci consentono di dirci in presenza di un tipo di proprietà, e meglio diremo di produzione, capitalistico? Ricordiamolo brevemente. Alla base del sorgere della produzione industriale capitalistica (di un capitalismo nel senso « commerciale », potremmo rinvenire i caratteri in epoche molto più remote; e la storia orientale greca e romana ci presenta fasi che potremmo addirittura definire imperialistiche, ossia corrispondenti ai più recenti aspetti del capitalismo moderno, ma per il nostro assunto non è il caso di considerare questo lato della quistione. A noi importa definire il tipo della « intrapresa » produttiva capitalistica) troviamo una trasformazione essenzialmente tecnica delle risorse produttive. Prima i progressi della meccanica e la costruzione delle macchine, poi la scoperta della utilizzazione delle ingenti forze motrici fornite dal vapore e dalla elettricità, ci pongono dinanzi al principio del « lavoro associato » ed in altri termini della « divisione del lavoro » applicato alla fabbricazione degli articoli manufatti.

Fino a quando i mezzi tecnici per produrre gli svariati articoli necessari agli uomini che la natura non offre direttamente, fino a quando i processi trasformativi delle materie prime sono allo stato rudimentale, e gli utensili a ciò adoperati sono di poco valore ed atti ad essere adoperati da un solo o pochissimi lavoratori, sopperendo colla abilità nell'arte alla deficienza di essi, noi non vediamo sorgere il lavroo associato. L'« intrapresa » che produce scarpe, vestimenta, veicoli ecc., è la piccola bottega del maestro artigiano nella quale egli si fa aiutare da pochi garzoni, più che altro allo scopo di tramandare le risorse della sua tecnica, e quasi sempre ai soli membri della sua famiglia. Ma quando la tecnica offre le nuove risorse produttive date dalle varie macchine utensili, dai telai ecc., e poi dalle possenti macchine motrici che azionano a diecine e centinaia le prime, allora risulta enormemente più conveniente dal punto di vista della intensità della produzione, della sua regolarità, se non della sua perfezione, della economia del lavoro ad essa destinato, il sistema della produzione in comune, in grandi stabilimenti in cui moltissimi lavoratori sono adunati, e ciascuno adempie date mansioni. Le maestranze si specializzano; l'articolo non passa tutte le fasi di manipolazione tra le mani dello stesso artigiano, ma è affidato a molti operatori successivi, ognuno specializzato nell'avvalersi di dati utensili, di date macchine più o meno complicate, ma facili a essere dirette dalla mano dell'uomo.

Non dobbiamo qui seguire nei suoi dettagli questo processo; ma ricordare che allora siamo in presenza di produzione capitalistica quando questo processo tecnico è compiuto. Poichè contemporaneamente una vera rivoluzione è avvenuta nei rapporti della proprietà. Col vecchio sistema dell'artigianato ogni lavoratore era proprietario degli arnesi che gli occorrevano, era al grado di procurarsi le limitate quantità di materie prime che gli abbisognavano, e restava quindi padrone ed arbitro dei prodotti del suo lavoro, che egli smerciava ritraendone per sè il valore.

Avvenuta la trasformazione tecnica, trasformati alcuni degli antichi maestri in industriali, una parte di essi, ed i loro antichi garzoni, in operai salariati, i rapporti economici sono divenuti diversissimi. Il lavoratore non vede che in una fuggevole fase il prodotto dell'opera sua; egli non è il proprietario dei complicati e costosi meccanismi tra cui vive; egli non ha alcun diritto di disporre dei prodotti del lavoro suo e dei suoi compagni. Mentre a ciascuno dei lavoratori che prendono parte alla produzione viene dato un salario in denaro, i prodotti sono di esclusiva appartenenza del « proprietario » dell'intrapresa, dello stabilimento, delle macchine, degli stock di materia prima occorrente che egli provvede ad acquistare.

Non è nemmeno nostro assunto sviluppare la dimostrazione che questo sistema dà luogo ad uno sfruttamento dei lavoratori, ad una appropriazione di una quota del loro lavoro da parte dell'industriale, rappresentata dal guadagno che questi trae dalla sua azienda, mentre nel caso tipico egli non vi reca alcun contributo positivo alle attività produttrici.

Importa stabilire — cioè ricordare — come quel principio uscito dalla rivoluzione tecnica, di associazione e specializzazione del lavoro, si traduce nel campo economico nel fatto della « appropriazione privata del prodotto del lavoro associato » da parte dei capitalisti detentori dei mezzi di produzione. Questo concetto economico è quello che per noi definisce di massima il tipo capitalistico di produzione. Deve passare in seconda linea il fatto giuridico della proprietà dell'azienda, della fabbrica. Il cardine del privilegio capitalistico sta in questo aspetto *economico* del suo diritto astratto di proprietà sulle cose che non si trasformano nel processo produttivo, ma sono i mezzi della trasformazione che ci conduce al prodotto consumabile; nella disponibilità cioè « dei prodotti del lavoro associato » da parte di uno solo o dei pochissimi cui l'azienda appartiene.

Notiamo per chiarire la distinzione che l'azienda è un concetto immateriale, in quanto il proprietario dell'azienda potrebbe non esserlo dell'impianto di essa (fabbricati, macchine, ecc.) e quindi il suo diritto si traduce appunto sostanzialmente nella proprietà dei prodotti usciti dal lavoro di molti e molti uomini. Quindi la espressione consueta « proprietà privata dei mezzi di produzione », si traduce con molto maggiore chiarezza nell'altra: « appropriazione privata dei prodotti del lavoro associato ».

Dalla produzione capitalistica al socialismo.

Se il nostro socialismo è il comunismo critico di Carlo Marx, e non l'infantile utopismo di Tommaso Moro o di Saint-Simons, è solamente quando siamo giunti alla presenza di questa forma tutta moderna di produzione capitalistica che noi possiamo parlare della « possibilità » di collettivizzazioni, di socializzazioni. Ancora una volta, il socialismo non può avere una formulazione etico-giuridica, ma deve essere un concetto economico-storico. I socialisti, i comunisti, sono coloro che mirano ad abolire la proprietà privata, a mettere tutti i beni in comune? Ciò può forse passare come formulario di propaganda, ma è un formulario inesatto e che può generare equivoci gravissimi. Anche la bottega dell'artigiano era di proprietà privata; ma la proposta di collettivizzazione di essa non avrebbe alcun senso, e se anche non cadesse per ragioni di anacronismo, non reggerebbe ad un superficiale esame inteso a vedere se affidando quella azienda alla gestione della collettività potrebbe sorgerne per questa un rendimento maggiore.

Nella produzione artigiana il lavoratore non è ancora diviso dagli strumenti della produzione, e perciò stesso non è diviso dal prodotto. Non vi è che una appropriazione privata del prodotto del lavoro privato, in minima misura « lavoro altrui ».

Quando la produzione capitalistica stacca il lavoratore dal possesso degli strumenti e dei prodotti del suo lavoro essa crea le condizioni di una rivoluzione economica, perchè, nella sua sempre maggiore estensione, crea condizioni di oppressione e di miseria per coloro che reggono tutto il peso della macchina sociale e ne sono i reali conduttori, avendo sulle loro spalle una minoranza di parassiti. Il socialismo è la formola risolutiva di queste contradizioni proprie di una data epoca storica, la nostra.

Esso vuole abolire dunque la separazione del lavoratore dallo strumento di lavoro e dal prodotto, ma vuole e deve abolirle senza intaccare quella che è la reale conquista dei progressi della tecnica: l'associazione e la specializzazione del lavoro. Esso si formula così nell'obbiettivo ultimo: tutti i prodotti del lavoro associato, non più ai privati, ma alla collettività, per la equa loro distribuzione a quelli che hanno effettivamente concorso a produrli. Abolizione dunque della proprietà privata, in quanto però essa abbia raggiunto questa forma speciale della proprietà capitalistica, ossia di aziende che inquadrino l'opera di molti produttori, e quindi più propriamente: abolizione della appropriazione privata dei prodotti del lavoro associato, socializzazione dei prodotti del lavoro associato, socializzazione delle aziende capitalistiche di produzione.

La forma economica della società socialista è dunque la gestione da parte della collettività di tutte le aziende in cui si esplica lavoro associato e specializzato, poichè allora soltanto esiste la convenienza di costruire il nuovo apparecchio economico che sostituisce l'esercizio da parte della collettività all'esercizio da parte dell'imprenditore privato.

Alla produzione per imprese private, infatti, corrisponde un sistema di circolazione delle materie prime e dei prodotti basato sul libero commercio e sulla convenienza che ha ogni azienda di trovare per acquistare e per vendere le condizioni di tempo e di luogo più favorevoli. Se il socialismo della produzione è l'abolizione della disponibilità privata dei prodotti, la sua ripercussione nella distribuzione è l'abolizione del libero commercio, dei prodotti, la cui distribuzione si fa centralmente da organismi che regolano la produzione al bisogno collettivo. Questa rete di distribuzione, per poter essere realmente vantaggiosa rispetto al libero commercio, non deve avere ad occuparsi di una miriade di piccoli centri di produzione di minima potenzialità, ma deve avere come base l'accentramento già avvenuto delle grandi forze produttive nei grandi impianti della moderna industria capitalistica.

Si intende che l'esercizio collettivo si estende logicamente ad altre intraprese che non hanno l'aspetto immediato di confezionamento di prodotti, ma in cui è vastissima l'associazione e la specializzazione delle attività singole, come i pubblici servizi, molti dei quali non si concepiscono nemmeno in regime borghese come imprese private. Si intende che quando il tipo della grande produzione industriale domina l'economia spingendo al massimo tutte le sue conseguenze di sfruttamento e di parassitismo nel campo bancario e finanziario, esiste la maturità economica di condizioni generali per la socializzazione delle attività fondamentali economiche.

Non si discute qui dei metodi per giungere alla trasformazione economica (per noi consistenti unicamente nella rivoluzione politica che instauri la dittatura proletaria). Ma, anche quando la socializzazione delle grandi aziende sarà in atto, essa si arresterà logicamente dinanzi alle piccole aziende che fino allora avessero sopravissuto allo sviluppo del capitalismo, sia per loro speciali caratteri tecnici, sia per condizioni arretrate di qualche paese o provincia. Nessuna convenienza avrebbe la collettività proletaria ad addossarsi la gestione di queste piccole intraprese, da cui non si determina sfruttamento di mano d'opera che ingombrerebbero inutilmente il lavoro formidabile dei nuovi organi economici. Però la socializzazione delle aziende importanti accelererà in genere talmente il processo di sviluppo produttivo, che non tarderanno le piccole aziende ad essere assorbite dalle nuove forme razionali che esso creerà. In ogni modo la sopravvivenza di piccole aziende industriali dopo la conquista del potere da parte del proletariato, non sono non intaccherà il dominio della società da parte della classe lavoratrice, politicamente assicurato, ma non potrà nemmeno essere invocato come una mancata applicazione del piano di trasformazione economica socialista, se questa è concepita nel suo senso reale e scientifico, e non come una esteriore e immaginaria regola filosofica rispetto alla quale sia delitto la esistenza anche di una minima isola di proprietà o di produzione privata. L'abolizione della proprietà privata è una formola inesatta, poichè nessuno per esempio vorrà abolire la proprietà degli oggetti personali nei limiti del necessario, e così via. Bisogna parlare di abolizione della forma capitalistica di produzione, e per la parte dell'economia in cui questa forma non ancora esiste, nè si potrà applicare una collettivizzazione meccanica, nè tanto meno attendere che tutta l'economia sia capitalisticamente formata, ma lasciar sopravvivere queste forme non capitaliste, finchè spariranno di fronte alle forme comuniste uscite dalla socializzazione di quelle capitalisticamente mature per la trasformazione economica da intrapresa privata a intrapresa collettiva.

b.

(continua).

Gli anarchici e noi

Bologna, 29 maggio.

Egregi amici del *Comunista*,

Permettetemi d'insistere. No, neppure nella mia lettera all'*Avanti!*, nè nella dichiarazione della Commissione dell'U.A.I., nè nella intervista di Malatesta, da voi ricordate, v'è rinuncia o sconfessione alcuna della violenza rivoluzionaria, che gli anarchici costantemente, da cinquant'anni, per gran tempo da soli, senza mai disdirsi o contradirsi, hanno con la propaganda e con l'esempio sostenuto essere una inevitabile necessità storica per le classi oppresse.

Negli atti suddetti si respingeva esclusivamente la responsabilità d'un fatto violento determinato (o d'altri dello stesso genere) che, cieco ed incoscientemente diretto, era da ritenersi antianarchico ed antirivoluzionario; ma non si metteva punto in dubbio la legittimità della rivolta individuale e collettiva in linea generale. Vi si affermava anzi esplicitamente il contrario.

Il nostro Malatesta (per quanto sia discutibile prendere per testo del suo pensiero delle parole riferite da altri, dette e ascoltate in così anormali circostanze di tempo e di luogo) diceva al Buffoni che *gli anarchici sono per la insurrezione armata contro lo Stato capitalistico*. Così la Commissione dell'U. A. I. dichiarava che *l'inevitabile violenza individuale o collettiva, legittima difesa od atto di liberazione contro la violenza dell'oppressione economica e politica, rientra nei metodi dell'anarchia*, quando vi presieda la ragione, il senso di responsabilità e la coscienza del fine. Nè io, che condivido del tutto il pensiero espresso nella dichiarazione dell'U.A.I., dicevo nulla di diverso nella mia lettera all'*Avanti!*

Voi dite che negli scritti anarchici si trova tutto quel che si vuole. Vi sbagliate. In tutta la letteratura anarchica internazionale — intendo dell'anarchismo comunista e rivoluzionario, che è quello della quasi totalità degli anarchici di tutti i paesi e non delle piccole e mutevoli minoranze individualiste e tolstoiane — invano cerchereste traccia del concetto semplicisticamente negativo sulla violenza da voi attribuito agli anarchici.

Non voglio rubarvi troppo altro spazio. Non mi occupo quindi delle ironie antianarchiche di quel maestro di riformismo che fu l'Engels, nè sto a dimostrarvi che non significa metter dei limiti alla violenza dei ribelli il dire che non tutti gli atti violenti, sol perchè violenti, sono rivoluzionari ed utili alla causa, e quindi imitabili ed incoraggiabili. Anche sulla questione della violenza v'è bensì un dissenso profondo fra voi ed i comunisti anarchici, ma esso consiste non sulla legittimità o meno della violenza rivoluzionaria ammessa dagli uni come dagli altri, bensì sul modo di adoperarla, sull'opportunità di affidarne o no l'esercizio ad un governo dittatoriale.

Ma questo è tutt'altro argomento, che non potrebbe essere svolto in una semplice lettera ed esula dallo scopo della presente.

Grazie se pubblicherete e credetemi

affmo. *Luigi Fabbri.*

Ospitiamo di nuovo volentieri la lettera del Fabbri, anche se colpevoli di qualche ironia antianarchica, appresa dal nostro maestro Engels, il quale non ci ha però contemporaneamente appreso il « riformismo ».

Adunque, secondo l'enunciazione della U. A. I., condivisa dal Fabbri, la distinzione fra violenza accettabile e non accettabile è che vi presieda la ragione, il senso di responsabilità e la coscienza dal fine..

Ahimè, chè questa distinzione è quanto mai inconsistente, e sopratutto, come dicevano nella precedente nostra nota, terribilmente antistorica.

E' strano che proprio gli anarchici i quali fieramente si oppongono alla funzione ed alla disciplina di un partito, esigano poi dagli attori individuali o collettivi dell'atto rivoluzionario, un senso critico che faccia loro distinguere così

sottilmente se l'impiego di certi mezzi di lotta risponda o meno a delle condizioni eticamente astratte.

Questo giudizio dovrebbe sorgere dalla ragione e dalla critica di ciascun rivoluzionario. E' chiarissimo che tali condizioni non potranno mai essere raggiunte nella realtà tra le file del proletariato sfruttato, depresso, limitato nel suo sviluppo intellettuale e morale.

Gli anarchici si aggirano sul contrasto tra le condizioni sociali attuali e la illusione di far vivere in mezzo ad esse uomini perfetti e perfettamente coscienti che sarebbero gli antesignani della rinnovazione.

Intanto la definizione che essi cercano dare dei limiti dell'uso della violenza, conduce a porre in evidenza la tesi comunista della necessità di un Partito.

Per i comunisti è fatica sciupata fare disquisizioni sulla opportunità di sanzionare o condannare un atto di violenza.

Ma per far sì che le reazioni rivoluzionarie difensive ed offensive della classe oppressa possano essere inspirate a una ragionevole proporzione di mezzo al fine, essi posseggono la soluzione concreta ed efficace dell'inquadramento nel Partito organizzato e disciplinato degli elementi di lotta della classe rivoluzionaria.

Perciò quella distinzione che non può trovarsi in astratte regole etiche nè nella perfezione della coscienza e della valutazione di un individuo, sorge chiarissima e logica dalla condizione che la lotta e le sue fasi vengano dirette da un organismo collettivo che solo può realizzare una linea di azione razionalmente indirizzata al successo.

E questo organismo, il Partito, mentre svolge le sue forme di azione, non condanna, ma spiega e cerca di inquadrare le tendenze spontanee che sorgono dalla massa ad azioni isolate e slegate, che si possono criticamente trovare mancanti (a meno che non si condannino in principio in base ad una morale tolstoiana) non di un certo crisma psicologico o etico, ma solo di una condizione reale: la disciplina collettiva.

NOTIZIARIO INTERNAZIONALE

(Continuazione, vedi num. prec.)

(Alta Slesia).

Ma l'avventura nazionalista polacca, se ha sfruttato astutamente il movimento dei minatori slesiani non ne ha potuto mutare la natura fondamentale. Esso è in largo senso una insurrezione di *operai* polacchi contro il *capitale* tedesco, contro i tedeschi industriali, impiegati, soprastanti e altri aguzzini; ma ha anche cause più profonde, è lo sforzo compiuto dai lavoratori per respingere l'assalto intrapreso dagli industriali nel momento *attuale*, per difendersi dalle serrate, dalle riduzioni di salari, dalle riduzioni di lavoro; è una lotta per il pane quotidiano, contro la imminente miseria, una lotta per l'instaurazione e l'elezione di Consigli operai. Infatti, appena l'azione delle bande armate polacche ebbe distrutto nel paese il potere militare delle truppe dell'Intesa (in prima linea delle italiane!), gli operai dappertutto si sono armati, polacchi e tedeschi fianco a fianco, si sono impadroniti delle miniere e degli opifici, hanno costretto alla fuga padroni, direttori, impiegati, mentre contemporaneamente i contadini e i proletari agricoli mandavano al diavolo i *junker* e procedevano alla spartizione delle terre. Il 10 maggio perfino un'agenzia ufficiosa tedesca ammetteva che «nel territorio occupato dai polacchi la direzione degli opifici si trova completamente nelle mani degli insorti, e che i direttori e impiegati o sono fuggiti o sono stati scacciati dai loro posti». Sicchè evidente che ci troviamo di fronte a due movimenti, contemporanei ma ben distinti: quello nazionalista polacco e quello classista operaio. Essi in questa prima fase procedono paralleli, e in parte d'accordo: ma non tarderanno inevitabilmente a venire a cozzo.

Il Partito comunista ha preso subito e con fortuna posizione di fronte agli avvenimenti. Già il 3 maggio la *Robe Fahne* dell'Alta Slesia scriveva: «La testardaggine degli industriali nel caso di Gleiwitz ha indotto gli operai a riconoscere che siamo di fronte all'inizio dell'offensiva capitalistica mediante i licenziamenti e il sabotaggio della produzione e che a questo modo di procedere si può resistere solo con la solidarietà e l'unione delle forze. *Ora la parola spetta ai Consigli di fabbrica. Deve evitarsi che gli operai con atti individuali spontanei rovinino il vittorioso contrattacco contro le macchinazioni capitalistiche. Occorre agire unitariamente*». Il giorno stesso il P. C. dell'Alta Slesia pubblicava un foglio volante in cui era denunziato il tentativo dei socialpatriotti, del Partito socialista polacco, del Partito socialdemocratico tedesco e anche degli Indipendenti per trasformare il conflitto da sociale in nazionale, onde indurre i lavoratori a rinunziare alle loro rivendicazioni economiche. L'organo centrale del P. C. tedesco insisteva negli stessi concetti, affermando: «Per i lavoratori tanto polacchi quanto tedeschi dell'Alta Slesia vi è una sola via di salvezza, se non vogliono farsi gettare gli uni contro gli altri dalle rispettive borghesie come carne da cannone ed è la via, che nello stesso tempo rende possibile la soluzione della crisi dell'Alta Slesia; quella della fusione di tutti i lavoratori dell'Alta Slesia (polacchi e tedeschi) e della loro lotta a forze riunite contro la borghesia tedesca e polacca. Essi devono adoperare le armi che la borghesia mette loro in mano a disarmare l'Orgesch e i Sokol e a combattere come classe contro la borghesia per i propri scopi politici ed economici. Essi devono armarsi quanto più possono e creare i Consigli politici di operai».

L'azione comunista non rimase sterile. Il 4 si costituì a Zaborze un Consiglio operaio, che emanò il seguente proclama:

«*Lavoratori! Fratelli! Compagni!*

«Noi, Consiglieri di fabbrica e Delegati delle miniere del distretto di Zaborse, ci siamo radunati oggi per discutere sugli ultimi avvenimenti e prendere direttamente nelle nostre mani di lavoratori la causa dei lavoratori. *Noi abbiamo fondato il Consiglio operaio di Zaborze e nominato un Comitato Esecutivo.*

Nel nostro Consiglio vi sono lavoratori *appartenenti così alle organizzazioni polacche come alle tedesche;* e così è stato data a tutta la popolazione lavoratrice dell'Alta Slesia un esempio di come i lavoratori debbono unirsi in un unico fronte di combattimento contro i loro sfruttatori.

Il Consiglio operaio di Zaborze ha deciso di occupare le miniere e di introdurre il controllo della produzione da parte degli operai.

Si debbono occupare a beneficio dei senza tetto tutte le abitazioni vuote, e si deve assumere la protezione delle vedove, degli orfani e delle vittime della guerra imperialista.

Nel territorio l'ordine rivoluzionario sarà mantenuto da lavoratori organizzati.

Intanto ci giunge notizia sull'introduzione dello stato d'assedio attuata dalle autorità di occupazione. Già si minacciano di fucilazione i lavoratori che sono in possesso di armi. Noi non possiamo permettere ciò! Quando il lavoratore ha preso l'arma non permette che gli venga tolta. Si deve per provvedere a che le armi sieno adoperate a vantaggio della popolazione lavoratrice, ciò che sarà possibile solo se in tutta l'Alta Slesia saranno fondati Consigli operai come quello di Zaborze.

Noi invitiamo tutti i lavoratori a seguire il nostro esempio. Formate dappertutto i Consigli operai!

Occupate le miniere, le fabbriche, gli opifici!

Introducete il controllo della produzione!

Formate dapertutto una milizia operaia sotto il controllo dei Consigli operai!

Mandate delegati al Congresso dei Consigli di fabbrica, che si terrà sabato e domenica 6 maggio alle 10 a Zaborze presso Grüneberger.

Lavoratori tedeschi e polacchi! Prendète posto come un sol uomo sul fronte della lotta di classe!

Viva l'affratellamento dei lavoratori dell'Alta Slesia solevatisi contro il giogo capitalista!

Il C. E. del Consiglio operaio di Zaborze.

Tanto il P. C. dell'Alta Slesia, quanto quello di Germania fiancheggiarono il movimento, e mentre i socialdemocratici maggioritari e indipendenti si adoperavano a calunniarlo, presentandolo come effetto delle mene nazionaliste polacche, e la Centrale sindacale tedesca nel suo servilismo alla borghesia incitava gli operai tedeschi a non partecipare al movimento e riprendere il lavoro, i giornali comunisti dell'Alta Slesia e della Germania rilevavano il carattere fondamentalmente classista dell'agitazione, e lanciavano la parola d'ordine dell'allargamento dello sciopero a tutte le fabbriche e miniere, dell'occupazione di esse, dell'armamento degli operai, dell'elezione dei Soviety operai.

L'azione comunista ebbe successo; tanto chè la stessa stampa borghese infine fu costretta, sebbene a denti stretti, a riconoscere il carattere sociale dell'insurrezione operaia. Infatti, il corrispondente della reazionaria *Morning Post scriveva*: — «La sollevazione in Alta Slesia non è soltanto patriottica, ma anche sociale. In realtà si tratta di un movimento degli operai e contadini polacchi contro la borghesia tedesca. Appena, dopo la prima esplosione di patriottismo, comincerà ad allentarsi la disciplina, potrebbe accendersi la lotta di classe nella sua forma peggiore. Tali sono le informazioni datemi da amici inglesi, che hanno proprietà qui in Alta Slesia». — La stessa stampa forcaiola tedesca riconobbe il «pericolo imminente del bolscevismo». In una corrispondenza del 7 maggio di uno di tali giornali si leggeva infatti: «La seminagione di Korfanty ha già prodotto il peggiore dei frutti, il *bolscevismo comunista*. Da alcune località della zona industriale si annunziano fatti che presentano indubbia analogia con quelli avvenuti a Mosca dal 1918 al 1921. Gli insorti hanno requisito tutte le automobili e vetture di Tedeschi, in molti luoghi hanno saccheggiato le case della borghesia, e in molte località abitate in prevalenza da Tedeschi, da loro occupate, hanno costretto la popolazione tedesca a servizio di *corvées*. A Friedenshütte il giorno di Pentecoste le signore della buona società tedesca furon costrette a scopare le strade, ad apparecchiare tavole e panche per la guardia di Korfanty, a lavare piatti e bicchieri. Alcune cantine della popolazione agiata furon completamente asciugate dai Polacchi. Di fronte a tali fatti, il proclama lanciato da Korfanty contro i saccheggi suona sanguinosa ironia. Ma anche qui sembra che il movimento prenda la mano agli organizzatori di esso, e che l'insurrezione provocata da Korfanty oggi *sia solo ad un capello dal diventare un movimento caotico-bolscevico.*» Gli sforzi fatti dalla socialdemocrazia del tradimento per spezzare lo sciopero riuscirono vani. Il 10 maggio l'Agenzia telegrafica ufficiale tedesca annunziava bensì che il lavoro era stato ripreso in una serie di opifici, m aggiungeva: lavoro possa realmente attuarsi, perchè già gli «E' molto dubbio tuttavia che la ripresa del insorti (leggi *scioperanti*) hanno scacciato dalle loro sedi di lavoro molti lavoratori volontari (leggi *crumiri*).

In tali condizioni è impossibile una regolare (leggi *capitalistica*) ripresa del lavoro». Il corrispondente, certo non sospetto della *Deutsche Allgemeine Zeitung* a sua volta telegrafava il 12 maggio: «E' giunta ad Oppeln una Commissione di industriali dell'Alta Slesia per trattare col generale Le Rond. Ho parlato con vari di questi signori, che son d'accordo nel considerare la situazione molto pessimisticamente. Essi dicono: il bolscevismo è alle porte! Il 14 maggio gli operai della zona industriale dovrebbero ricever le paghe, e se non le hanno, siamo senz'alrto al bolscevismo. Tra pochi giorni il movimento nazionalista polacco si sarà trasformato in bolscevico: e già ora si notano i segni di tale trasformazione». Identiche preoccupazioni manifestava la stampa inglese, accennado continuamente alla perturbazione dell'«ordine», al pericolo da cui era minacciata la proprietà dei capitalisti nell'Alta Slesia, e chiedendo dai generali alleati misure atte a proteggerla.

Intanto, oltre che a Zaborze, si sono costituiti Consigli operai anche a Gleiwitz, Hindenburg, Bismarckhütte, e hanno preso ad esercitare il potere politico, appoggiandosi agli operai armati. L'8 maggio ebbe luogo effettivamente il Congresso dei Consigli di fabbrica dell'Alta Slesia, indetto, come vedemmo» dal Consiglio operaio di Zaborze. Ad esso intervennero rappresentanti della S. P. D., della U. S. P. D. e della V. K. P. D. e delle organizzazioni polacche. A detta della stessa *Freiheit*, il Congresso respinse all'unanimità ogni collaborazione con milizie borghesi, tedesche o polacche, e fu eletto un Consiglio Centrale, composto di rappresentanti di tutti e tre i Partiti, con sede a Zaborze. Così è costituito lo scheletro della Repubblica soviettista dell'Alta Slesia.

(Continua.)

I principali avvenimenti del 1920

nella Russia dei Soviets

Luglio

2. I lavoratori inglesi giungono in Russia. — Le elezioni al Soviet di Pietrogrado danno 1579 comunisti su un totale di 2209 delegati.

4. Si inizia «la settimana per l'aiuto al fronte occidentale».

7. Presa di Rovno; avanzata su Mogilev-Podolsky in isviluppo. — Leonida Krassin torna in Russia.

8. Presa di Mogilev-Podolsky e di Letichev.

9. Nota di Cicerin al governo inglese sul ristabilimento dei rapporti tra i due paesi.

10. La Francia manda un battaglione di volontari al fronte polacco. — Una missione russa è mandata in Inghilterra.

11. Le truppe dei Soviet occupano Dubno. — Il giorno del II Congresso della Terza Internazionale è dichiarato festivo.

13. L'occupazione di numerose città spinge all'estremo la disorganizzazione del fronte polacco. — La Dieta polacca organizza l'Unione per la difesa nazionale della Polonia. — La sessione della delegazione di pace russo-lettone trasferita temporaneamente a Riga. — Il trattato di pace tra la Russia e la Lituania è firmato.

15. Le truppe soviettste occupano Kamenetz-Podolsky. — Si stabilisce il governo dei Soviet in Ossetia.

16. Al fronte polacco i soldati polacchi organizzano dei Soviet.

18. Le truppe soviettiste prendono Vilna. L'Inghilterra si offre come mediatrice per concludere un armistizio con la Polonia e Wrangel; il compagno Kameneff è designato quale capo della delegazione russa. Il segretariato della III Internazionale per l'Europa occidentale lancia un appello ai compagni lavoratori perchè non mandino armi in Polonia.

19. Solenne seduta inaugurale del II Congresso della III Internazionale a Pietrogrado. Appello ai lavoratori di tutti i paesi.

22. Il Supremo Consiglio polacco riconosce la impossibilità di continuare la guerra contro la Russia. Millerand annunzia che la Polonia verrà aiutata dalla Francia. La Sede del II Congresso della Terza Internazionale si porta a Mosca.

23. Come risultato dei successi delle truppe rosse al fronte polacco, il Governo polacco si rassegna ad iniziare la evacuazione di Varsavia. Mobilitazione ordinata in Francia per sostenere il fronte polacco. La continuazione dei negoziati di pace colla Finlandia posposta al 28 luglio.

24. Le truppe dei Soviet occupano Grodno.

27. L'armata rossa fa grandi progressi a Volkovisek, Pinsk ed in altri settori. La Polonia ordina la mobilitazione degli uomini fino a 45 anni di età.

28. La cavalleria rossa prende Tarnopol. Solenne inaugurazione della centrale elettrica di Shadurk presso Mosca.

29. La fortezza di Ossovetz occupata. Dodici mila fucili consegnati a Sebastopoli per Wrangel dall'Inghilterra.

30. Un delegato italiano arriva a Odessa allo scopo di iniziare rapporti commerciali con la Russia.

31. Le truppe sovietiste prendono Bielostok e Pruzahny. Si riallacciano i negoziati di pace colla Lettonia e i negoziati commerciali coll'Inghilterra.

Agosto

1. Le truppe soviettiste occupano la città di Bielsk. Abolizione del commercio privato a Pietrogrado.

2. Le truppe soviettiste prendono Brest-Litowsk. Si riallacciano i negoziati di pace colla Finlandia.

3. L'armata rossa occupa Lomza. Appello del consiglio Internazionale dei sindacati a raggrupparsi sotto le bandiere della III Internazionale.

6. Le truppe rosse prendono Kovel, Lutsk e Buczacz.

7. Ratifica del trattato con l'Austria da parte di ambo i paesi. Dichiarazioni di neutralità della Germania nel conflitto russo-polacco.

8. I compagni Krassin e Kameneff giungono a Londra.

9. Le truppe dei Soviet occupano Pranish, Vladimir, Volinsky ed altre città. Dichiarazione di Millerand in Parlamento sul pericolo di un regime Soviettista dal Reno al più remoto angolo della Siberia, e dal Mar Bianco al Mediterraneo.

12. Pubblicazione dei termini dell'armistizio russo-polacco. Bela Kun arriva a Pietrogrado.

14. Le truppe del Soviet puntano su Varsavia. Il comitato Rivoluzionario Polacco indirizza un appello ai lavoratori polacchi. Il trattato di pace tra Russia e Lettonia è firmato.

15. Firma dell'armistizio colla Finlandia. Decisione della Conferenza del lavoro di Londra di sforzarsi con ogni mezzo di impedire all'Inghilterra di intervenire nel conflitto tra Russia e Polonia.

17. I negoziati colla Polonia si iniziano a Minsk.

19. Le truppe dei Soviets prendono Vlotslavek. Scontri violenti nella regione di Varsavia.

21. Le truppe soviettiste prendono Polotsk. I paesi dell'Intesa chiedono alla Germania di consegnare alla Polonia tutto il materiale bellico.

22. Le truppe rosse toccano un punto a 8 miglia da Leopoli.

22. Una delegazione del consiglio dei sindacati di Pietrogrado giunge in Norvegia.

24. La Francia manda un esercito di 100.000 uomini attraverso l'Austria in aiuto della Polonia. A Pietrogrado si svolge una grande cerimonia in onore dei comunisti che partono pel fronte occidentale.

31. Le truppe dei Soviet occupano la città di Biela. L'armata rossa riprende l'offensiva. Da Pietrogrado un nuovo scaglione di comunisti parte pel fronte.

Settembre

2. Le truppe dei Soviet rioccupano Grubeshov e le città di Varenzh e Cristianopol.

3. Le truppe dei Soviet occupano la città di Zamocz. L'Intesa interviene nei negoziati di pace russo polacchi.

4. Lo stato di Buchara si proclama repubblica soviettista. Lettonia e Polonia riallacciano relazioni diplomatiche.

5. Festa della gioventù a Pietrogrado.

6. Una delegazione russa parte per Riga per trattare la pace con la Polonia.

8. Apertura a Baku del primo Congresso dei Popoli Rivoluzionari dell'Oriente.

9. L'Assemblea Costituente Lettone ratifica il trattato di pace con la Russia. Pietrogrado manda al fronte un altro gruppo di comunisti.

12. Solenni funerali a Pietrogrado dei comunisti finlandesi che erano stati proditoriamente uccisi. Il compagno Bhlyapnkov, rappresentante dei sindacati russi, arrestato a Stoccolma.

16. Chiusura del congresso dei popoli d'Oriente tenuto nella città di Baku. I rappresentanti dei sindacati russi arrivano a Berlino. Negoziati di pace con la Polonia ricominciano a Riga. Apertura della conferenza delle minoranze nazionali a Pietrogrado.

17. Le truppe dei Soviet occupano Brdianch.

22. I negoziati politici con l'Inghilterra sono interrotti per riguardo al fronte meridionale. Pubblicazione dei termini del trattato di pace concluso dalla Russia dei Soviet con la Lettonia e la Lituania. Il comitato centrale esecutivo panrusso lancia un appello al popolo lavoratore dei Careglia circa l'organizzazione di una Comune carelliana. Clara Zeppekl giunge a Pietrogrado.

23. Apertura a Riga della conferenza russa-polacca.

25. Il comitato centrale Esecutivo Panrusso rende pubbliche le nuovi condizioni di pace offerte dalla Polonia.

30. Il blocco della Polonia Bianca dichiarato dai lavoratori tedeschi e Ceko-Slovacchi.

Ottobre

1. Pubblicazione delle condizioni proposte per la pace preliminare con la Polonia. Nota del compagno Cicerin al Ministero rumeno degli affari esteri.

5. Cicerin manda una protesta contro l'azione ostile del governo francese.

6. Il Governo dei Soviets accetta la offerta di Machno per l'aiuto nella lotta contro Wranghel.

8. Il Partito dei Comunisti Rivoluzionarii (antichi socialisti rivoluzionarii di sinistra) si unisce al Partito Comunista di Russia.

10. Le truppe dei Soviets occupano Berdiansk (sul fronte di Wranghel).

12. I comunisti romeni arrivano a Pietrogrado.

13. I polacchi occupano Wilna.

14. Firma del trattato di pace con la Finlandia.

15. La Russia dei Soviets e la Rumania si scambiano note sulla questione dei negoziati di pace.

19. Le truppe soviettiste occupano Minsk. Cessazione delle ostilità tra la Russia e Polonia.

23. Il Comitato Centrale Esecutivo Panrusso ratifica i termini preliminari di pace con la Polonia ed il trattato di pace con la Russia.

27. Manifestazione in Italia per la Russia dei Soviets.

28. I giapponesi occupano Wladivostok. Comunisti giustiziati in Polonia. la intera Russia.

26. Krassin indirizza note a Lloyd George per una dilazione nelle trattative commerciali.

27. Giunge a Pietrogrado il primo gruppo di lavoratori americani.

28. Il Congresso Internazionale sindacale di Londra adotta una risoluzione che condanna il blocco e la guerra contro la Russia. — Celebrazione a Pietrogrado del centesimo anniversario della nascita di Federico Engels.

30. La libera distribuzione degli articoli di consumo accettata a Mosca in linea di principio.

(Continua).

Comunicato del Comitato Sindacale Comunista

Tutti i Comitati Provinciali, Sezioni Comuniste e Gruppi Comunisti hanno l'obbligo di richiedere al Comitato Sindacale Comunista (Palazzina Ex Dazio - Porta Venezia, Milano) le «Marchette di Adesione alla Internazionale dei Sindacati Rossi di Mosca».

Ogni marchetta (da applicarsi sulla tessera confederale, costa L. 0,50.

Si ricorda che tutti i compagni iscritti al P. C. ed organizzati nei Sindacati hanno l'obbligo di fornirsi di questa marchetta e di curarne la diffusione presso i simpatizzanti.

Il movimento del Partito Comunista in Italia

Comunicati del Comitato Esecutivo

Espulsione.

Il compagno Luigi Granata, già nostro Segretario federale per la provincia di Belluno, è espulso dal Partito.

Questo disgraziato figuro deve essere considerato e trattato dai proletari quale un traditore della loro causa.

Data la loro grande importanza, crediamo opportuno ripetere i seguenti Comunicati già comparsi nel n. 32:

Ai compagni che intendono parlare con l'Esecutivo.

Parecchi compagni vengono a Milano per motivi talvolta futili con lo scopo di avere abboccamenti e convegni con i compagni dell'Esecutivo. Data la mole del nostro lavoro e le circostanze in cui si svolge, spesso questi compagni sono costretti ad attendere lungamente prima di avere raggiunto questo loro scopo.

Avvertiamo che, salvo per ragioni urgentissime, non è opportuno che vengano a conferire con noi quei compagni che non siano da noi chiamati con la precisa indicazione di un convegno, o per lo meno che non ci avvertano prima per corrispondenza delle ragioni della loro venuta e dell'ora in cui passeranno presso l'ufficio del partito. In caso diverso non assumiamo alcuna responsabilità per il tempo perduto o per le spese incontrate.

Prima revisione degli iscritti al partito.

Le disposizioni transitorie allegate allo statuto del Partito fissavano a due mesi dopo la costituzione del Partito la prima revisione generale degli iscritti. Per molte ragioni, al 21 marzo, solamente una metà delle federazioni si erano realmente costituite, ed una revisione compiuta in quell'epoca sarebbe stata prematura dato che il partito non era di fatto organizzato nei suoi quadri, Oggi la organizzazione federale è avvenuta quasi in tutte le provincie ed il partito può dirsi effettivamente costituito. In un primo tempo parecchi elementi vennero a noi, e la frazione comunista non aveva nè interesse nè capacità di vagliarne le qualità.

Il Partito Comunista sorse dalle adesioni dei vecchi inscritti al Partito Socialista e non potè respingere quelle adesioni che furono spontanee ed immediate per il solo fatto che dubbi nascevano circa la fedeltà di taluni aderenti. In questi tre mesi e mezzo di vita le sezioni hanno avuto modo di conoscere i propri inscritti e di valutarne la fedeltà e la disciplina. Gli eventi che si svolsero in questo frattempo furono assai spesso la pietra di paragone per i comunisti.

Il Partito è in grado, oggi, di rivedere la qualità dei suoi militi, di ispezionare le sue file. Compito delicato quanto mai, questo e che richiede nei compagni che sono a capo delle nostre sezioni e delle nostre federazioni senso di responsabilità e di discernimento. Il Partito deve prepararsi a degnamente affrontare le situazioni che si presenteranno nella storia sociale italiana. Al numero dei suoi gregari deve anteporre il loro spirito di abnegazione e di disciplina, la loro fedeltà. Riconfermati questi concetti fondamentali, fissiamo le norme da seguire nella I Revisione degli inscritti al P. C. I.

a) Le Commissioni di controllo costituite in ogni sezione a norma dell'art. 22 dello statuto presenteranno ai Comitati Esecutivi sezionali per il 2 giugno l'elenco completo degli inscritti effettivi annotando quali tra questi «per dimostrata scarsa attività data al partito o per scarsa disciplina o per dubbia fedeltà non siano ritenuti degni di rimanere nel Partito». Le Commissioni di Controllo passeranno, a tal uopo, in rivista tutti i nomi degli inscritti alle sezioni. Tale lavoro deve essere fatto coscienziosamente ed intelligentemente. A fianco di ogni nome di compagno che le commissioni di controllo ritengano da proporsi per l'allontanamento dal Partito, deve essere steso un brevissimo e sintetico rapporto.

b) I Comitati Esecutivi sezionali esamineranno gli elenchi loro presentati dalle Commissioni di Controllo. Essi hanno diritto di modificare tali elenchi, lasciando però traccia delle proposte originarie delle Commissioni di Controllo.

c) Gli elenchi aprvoati o modificati dai Comitati Esecutivi sezionali debbono essere rimessi per il 10 giugno ai Comitati Esecutivi federali i quali non possono apportare mdoificazioni a tali elenchi, ma possono esprimere il loro parere, ove lo credano necessario, proponendo modifiche.

d) Per il giorno 17 giugno i Comitati esecutivi federali faranno pervenire al Comitato Esecutivo del Partito tutti gli elenchi relativi alla loro zona.

e) Il C. E. del Partito potrà apportare modificazioni agli elenchi.

Il C. E. comunicherà, pel tramite delle Federazioni, i nomi di coloro che dovranno essere esclusi definitivamente dal partito.

Il Comitato Esecutivo confida che i compagni coopereranno a questa prima purificazione delle file comuniste, dando in tal modo una prova di forza e di conquistata coscienza rivoluzionaria.

Dai Comitati Provinciali e dalle Sezioni

Puglie

BARI

(Contin. vedi numero precedente)

Ben sapeva il Vella coi suoi ineffabili servitori Pastore e Capozzi, che, nonostante le battiture avute a Barletta da qualche ignorantello prezzolato, e ch'egli abilmente sfruttò per farsi la réclame e per propalarsi vittima di una speciale sopraffazione giolittiana, ben sapeva il Vella, con tanti sottosegretari e funzionari suoi amici, coi giornali borghesi che lo blandivano e i cui direttori e redattori egli strisciava abilmente, che la reazione nei suoi riguardi, era «un'abile burletta per i gonzi» e ciò comprendevano benissimo anche i dirigenti della Camera del Lavoro, che, in barba alla coerenza, alla dirittura, all'onestà, alle recenti affermazioni, alle accuse di pompieri e di gialli e di traditori ai socialdemocratici, già avevano stabilito di abbracciarsi a loro (e barattare la classe operaia) onde averne la protezione.

Così, dopo parecchie tergiverazioni e proposte offensive ed inaccettabili e contro ogni disciplina e rettitudine, ai comunisti, fu concluso il patto fra i traditori delle due sponde, mentre era di «pochi giorni prima» una preghiera del Meledandri ad essere accolto come redattore del «Comunista», poichè intendeva lasciare la Camera del Lavoro e una lettera del Di Vittorio al compagno Mangano, ove si offriva a formare una forte federazione provinciale comunista, esitando però nell'accettare la candidatura comunista, pel suo recente astensionismo sindacalista, ma rimettendosi ad ogni modo alla Camera del Lavoro di Bari.

E così, mentre Borghi e Malatesta languivano in prigione, l'amico Meledandri si alleava, non col proletariato confederalista, il che sarebbe stato giustificabile, ma coi dirigenti gialli, coi nemici più che avversarii di quei carcerati, coi seguaci più devoti del d'Aragona, per far piacere al quale, Giolitti che da parecchio canta «il vieni meco», è così reazionario contro i sindacalisti veri.

Erano tanto chiari i patti sopravvenuti fra socialdemocratici e fascisti a Bari, a Ruvo, ad Andria, per la vicendevole tolleranza, dopo la famosa lettera Vella che minacciava l'astensione per poi essere, dopo i patti, il più caldo fautore della partecipazione! Era così chiaro perfino il linguaggio di Salandra che esaltava il socialismo.. addomesticato! E quello del Valentini a Foggia che gridava: Non abbasso il socialismo, abbasso il bolsceviamo!

Appunto perchè i socialisti son dei buoni figlioli che aiutano la borghesia a consolidarsi e sono ben lontani dai seguaci della III Internazionale sulla quale speculano solo per attirare i merli, e son ben lontani dai compagni russi che non pescano lucri e medagliette attraverso tutte le contorsioni e le trappole agli organizzati, ma sacrificano all'Idea, alla instaurazione del socialismo vero, del comunismo, ogni agio, ogni benessere, ogni tranquillità ed il sangue e la vita stessa.

Per questo, per questo. Perchè i socialdemocratici son degli eunuchi che insegnano la rassegnazione e non movono un dito per la difesa dei loro organismi, delle loro sedi bruciate, dei loro uomini sputacchiati.

Perchè l'opportunismo e il quieto vivere sono il loro mezzo e il loro fine, E gli operai e i contadini, povera gente! ingannata, lusingata, blandita, «perchè non vadano dispersi dei voti, perchè i loro turlupinatori trionfino», perchè è così comodo alla loro indolenza caratteristica, «lasciarsi menare per il naso» e perchè la loro ambizione sia lusingata, nevvero Totaro? e perchè le loro cooperative fioriscano ben finanziate, tradiscono e cambiano parere nevvero compagni di Locorotondo?

Eccovi la lealtà e la coerenza!

Così la vittoria si è ottenuta largamente coll'aiuto di falsi sindacalisti e anarchici, coll'aiuto di Barbato, dalle premesse comuniste e dalle conclusioni borghesi, perciò festeggiatissimo anche dalla borghesia, in uno a Modugno, astensionista feroce come il Meledandri e il Salonna nei riguardi dei comunisti, ma elezionistissimo pei socialdemocratici uso Massone, ad Andria; coll'aiuto dei soldi della lege marinare (che avrebbero potuto servire anche ad assoldare i mazzieri del fascio contro la classe operaia) e che permisero automobili, camions, carrozze, mezzi a profusione, così di Vagno, amico dei combattenti, dei salveminiani, dei liberali, potè deporvi le sue ova e Vella potè anche ornarsi delle preferenziali lambiste e massoniche!

Campania.

TORRE ANNUNZIATA.

Il proletariato di Torre Annunziata si batte rabbiosamente contro la reazione borghese che tenta di togliere a questi forti lavoratori tutto quello che conquistarono, lottando e sacrificandosi contro l'ingordigia speculatrice dell'industrialismo locale.

Gli operai coscienti e gelosi della loro missione si difendono con le unghie e con i denti contro le sopraffazioni fasciste, mediante le quali si spera d'intimidirli, per poi condurli legati mani e piedi alla mercè dei proprietari dei Molini e dei Pastifici.

La borghesia locale s'è impegnata di schiacciare il florido movimento proletario, che s'era fatto troppo ardito negli ultimi tempi, conquistando perfino il Comune.

E a tal'uopo spende e spande per sussidiare le guardie bianche, che impunite girano il paese, commettendo soprusi, minacciando i proletari, gli organizzatori.

Credono essi forse, se anche il proletariato, piegasse, vinto, ma non domo, dalla fatalità degli avvenimenti, e per l'opera nefanda dei crumiri, assoldati in uttti i luoghi della provincia, credono essi forse di avere così ucciso lo spirito saldo di questi lavoratori

V'ingannate, o vampiri, gli operai che sono stati infiammati una volta dall'ideale sovversivo non ne potranno mai più dimenticare la bellezza.

Chi fu cosciente non potrà ritornare incosciente.

Ai proletari di Torre auguriamo la vittoria senza compromessi.

Ai loro avversari mascherati o palesi il nostro disprezzo.

PONTICELLI.

Tralasciamo, perchè inutile, la cronaca dei fatti elettorali. Per noi necessetiva approfittare di quel periodo per fare la nostra propaganda e tanto facemmo scrupolosamente fino al sabato dell'elezione.

Il raid degli arditi e della pubblica sicurezza affiatato nel dì 15 maggio raggiunse lo scopo di non permettere il regolare andamento elettorale.

Oggi l'autorità di P. S. indaga ancora per conoscere i responsabili dell'avvenimento, quasi che la responsabilità sia da ricadere sulla cittadinanza tranquilla che con abituale calma si preparava ad esercitare legalmente il suo diritto al voto!

Per il momento da parte nostra v'è silenzio assoluto: nel caso poi che la indagine accennasse a voler terminare a danno dei nostri compagni, sapremmo anche chiacchierare e mettere le cose a posto.

"Rassegna Comunista"

E' uscito il 4°. numero della Rassegna.

SOMMARIO

«Rassegna Comunista» e la cronaca politica — Gli schieramenti dei partiti parlamentari in Italia. — Partito e azione di classe, di Amadeo Bordiga. — Le Democrazia Operaia, di P. Pascal. — La situazione in Italia, di Cristo Kabacieff. — Lo sviluppo della politica agraria russa, di E. Varga. — La cultura proletaria e il Commissariato dell'istruzione pubblica, di A. Lunaciarsky. — Rassegna bibliografica.

Un fascicolo L.1.50.

Abbonamenti:

Anno L. 32 - Semestrale L. 16.

Redazione ed Amministrazione:

Via Paolo Sarpi N. 22 - Milano

Tutti i compagni hanno il dovere di leggere e diffondere la "RASSEGNA COMUNISTA"

On. LUIGI REPOSSI – *Gerente responsabile*

INDUSTRIE GRAFICHE MODERNE - Milano